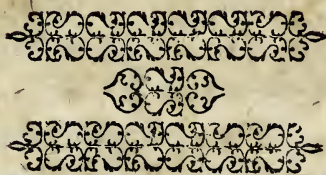
RIME
DI MESSER MARCO
MONTANO.

ALL'ILLVSTRISSIMO
ET ECCELLENTISSIMO
SIGNORE IL SIGNOR DVCA
FRANCESCOMARIA SECONDO
Feltrio della Rouere
Duca d'Vrbino.

IN VRBINO,
Appresso Domenico Frisolini, Con licentia
de' Superiori. M D LXXV.

QVeste, ch'io già d'amor languido & ebro
Scrissi de' pensier miei note dolenti,
Con quei, che sparsi a Dio deuoti accenti
Hor sopra il mio Metauro, hor sopra il Tebro;
Simili a quei, che presso Eurota & Hebro
Vdir l'antiche fortunate genti,
Pianta di Gioue io quì, se tu'l consenti,
Ti sacro, oue'l tuo nome alzo e celebro.
Tu, di cui sono a me l'amate fronde
Quel, ch'altrui l'acque e i lauri d'Helicona,
Tal virtù sol di lor l'ombra m'infonde,
Porgimi vn ramo tuo: ch'altra corona
Non vò ch'al crine Euterpe mi circonde;
S'anch'arde il ciel, s'anco lampeggia e tuona.

Mentr'io i voraci miei ciechi desiri
D'infinito sperar cibo e consolo,
E del mio Sol tra mille auari giri
Vn raggio adhor adhor mendico inuolo,
Crudele e traditor tu ridi, e miri
Amor mia vita andar col tempo a volo:
E dal prometter tuo t'alzi e ritiri,
Quant'a noi sopra alza il ciel nostro il polo.
Ond'io com'animal, cui corso al'esca
O velen serpe, od arco strale, o mano
Piaga mortale insidiosa impresse,
Pien d'altissimo spasmo il monte e'l piano
Discorro: e bramo che'l mio fin s'appresse;
Si ch'altrui più ne a me medesmo incresca.

Ha del mio cor l'antiche piaghe aperte
Sol di due stelle vn'improuiso aspetto:
E'l morto incendio sì m'ha desto al petto:
Ch'ogni riposo mio turba e peruerte.
Luci, che'l ciel con dolce honor coperte
Tiene a quest'occhi, o glorioso obietto
Del mio pensier, del ben, ch'io tanto aspetto,
Vedro mai l'hore auenturose e certe?
Vano sperar: ma se propitio il cielo
Fia pur ch'un giorno i miei desiri accolga,
E squarci a gli occhi il tenebroso velo,
Prego ch'a si bel Sol mai non mi tolga
Fortuna o tempo; e'l mio passato gielo
Ch'Amor nel vostro ardor tutto riuolga?

Mentr'io nel cor l'aspro infortunio volgo,
Ch'al mio bramato April ritarda i fiori,
Al nouo stuol degl'importuni ardori
Sol d'vna parte refrigerio colgo:
Che com'anchor non mi sottraggio o sciolgo
Dal giogo mio, benche gran duol m'accori,
Così gli antichi lagrimati amori
Ne le reliquie di mia speme auuolgo.
Felice me, quand'alcun tempo scorso
Vedrò vicino con le stelle il Sole,
Che dela vita mia lo stato alterna;
Et vdrò quell'angeliche parole,
Che mille volte han fermo ai fiumi il corso,
E di ch'Amor m'ancide e mi gouerna.

Amor di face tal l'ossa m'infiamma,
Ch'io già di me 'l funebre incendio scorgo:
Ne pioggia o riuo, ne fontana o gorgo
Son pur possenti a spegnerne vna dramma.
E mentre cara fuggitiua damma
Correndo sieguo, hor cado, hora risorgo:
E preghi & angosciose voci porgo
Al duro cor, per romperne vna squamma
Correte ninfe con la rete al varco:
Tardate il corso ala seluaggia fera,
Che quanto fugge più, tant'è più bella.
Corri a si nobil caccia Amor con l'arco:
E spingi vn dele tue d'oro quadrella:
Ne lei però ferir sì, che ne pera.

Se quel pensier, c'hor fatto acerbo a torto
Agli occhi miei le mie due stelle asconde,
M'hauesse non agli antri, e non al'onde
O di Parnaso, o d'Helicona scorto,
Ma solo ai labri, con ch'Amor m'ha morto
Pur ragionando, e doue il cielo infonde
Tanta d'ogni mio ben copia, ch'altronde
Non han gli spirti miei vita e conforto,
Donna immortal'io canterei di voi
Con stil si bel, che sen'vdrebbe il suono
Dai liti Occidentali ai liti Eoi.
Hor se tant'humilmente io ne ragiono,
(Vi discoprirò il ver, ma non v'annoi)
Vostr'esser dee la colpa, e mio il perdono.

Quasi in ciel nouo, in vn bel volto mira
Il mondo in terra hoggi duo Soli ardenti:
Luce, ch'abbaglia a noi gli occhi e le menti:
E l'vn e l'altro Amor gouerna e gira.
Questi splendendo al'altro Sol fann'ira:
Che gli occhi in loro soli apron le genti.
E ciascun de' motori a gloria intenti
L'arco senza pietà sopra noi tira.
Phebo strali, Amor sparge strali e foco:
E vince: e vincon seco i suoi duo lumi:
Che fan dentro e di fuor ch'altri n'auampe.
Ma s'homai non vien meno il fiero gioco,
Da duo arcieri, e tre tali accese lampe
Arderà Mincio, e forse il Re de' fiumi.

Mentre le selue, le campagne, e'l fiume,
Ch'adhor' adhor del pianger mio s'accresce,
M'ascondono il mio lume,
E fan ch'a me di me medesmo incresce,
Tu, che la donna mia vedi presente
Amor, tien fissa nela bella mente
La stabil fede mia,
E la mia fiamma ardente;
O ch'ella parli, o pensi, o vada, stia;
O per campi, o per selue
Cacci augelletti e belue:
Od ami le spelunche, od ami i monti,
O l'herbe, o i sacri fonti.
Fa ch'ad ogni hora e loco

Tu

Tu le dimostri aperto
Il mio viuace foco
E'l mio viuer incerto
Ne soffrir ch'ella volga col pensiero
L'alme luci in altrui:
Io no'l dirò: ch'ella sa ben di cui:
Che questo è'l graue e fiero
Vltimo colpo, ch'io
Temo non tronchi il filo al viuer mio.

Sdegno crudel, ch'vn cor celeste accendi,
E di duo celesti occhi inombri il Sole,
E con dure e mortifere parole
Seruo d'Amor si mansueto offendi,
Onde sei nato? onde t'accresci, e prendi
Ognhor più forza? il fremer tuo che vuole?
Ch'ogni mia gioia, ogni mia speme inuole,
Ne pur de' miei sospiri vn solo apprendi.
Ecco ch'io cado a' tuoi gran colpi homai
Piagato in terra: & angoscioso e stanco
Per gli occhi l'alma e per le vene verso.
Che fia del tuo furor, poiche m'haurai
Lacero, aperto, e fulminato il fianco,
E queste luci in notte eterna immerso?

Al discoprir del'honorata fronte,
Ch'empie ogni cor d'auenturosi ardori,
Io vidi donna il verde aprico monte
Sparso in un punto di più bei colori:
Et vdì, celebrando i vostri honori,
Cantar gli augelli, e mormorar la fonte.
E paruen tutte à riuerirui pronte
Sorger da terra insieme l'herbe e i fiori.
Le piante alo splendor di sì begli occhi
Inchinauan le chiome: e volean dire
Seco; Altro Sol mai non c'illustri o tocchi.
D'una sol mi doglio io: poiche'n un ramo
Conobbi tanta inuidia e tanto ardire,
Ch'ascose il lume, ch'io tant'amo e bramo.

Se quelle luci, ond'io viuendo moro,
Ond'altri ha lume tal, che sen'incende,
E se'l freddo mortal, ch'al cor mi scende,
Non danno al viuer mio qualche ristoro,
Io son venuto al fin di quel martoro,
Ch'altri senza pietà vede & intende:
Che dal gran folgorar non mi difende
Più fuga, o schermo, o incoronar d'alloro.
Ond'auuerrà che tal, c'hor n'ha diletto,
N'habbia poi doglia: e ne sospiri: e dica
Questi è pur morto (oimè) per mio difetto.
S'ei nacque e visse mio con gran fatica,
S'hor per me freddo, hor'hebbe ardente il petto,
Deh perch'io sempremai li fui nemica?

Quand'io

Quand'io son giunto al sommo del dolore,
Che li miei spirti a poco a poco sugge,
E'l cor confuso trauagliando adugge
Di mia vita infelice il più bel fiore,
Dico a me stesso, in qual cadesti errore
Miser: ch'ami chi t'odia e ti distrugge.
E mentre vai pur dietro a chi ti fugge,
Del viuer tuo vai dietro a l'vltim'hore.
Deh ritorna in te stesso homai: ch'inuano
Suda huom mortal, che siegue aura fugace;
Et ingordo a le stelle alza la mano.
Così parlo io: ma'l mio desir fallace
Detta il contrario: e'l cor fa tanto insano,
Che sol nel suo peggior par c'habbia pace.

Lunge da duo bei lumi, che mi furo
D'alto eterno martir quadrella e foco,
Per fortuna cangiar, cangiando loco,
E da l'onte d'altrui viuer securo
In quest'albergo spauentoso è scuro
Solo mi giaccio: e quì dolente e fioco,
Mentr'al mio fine Amore e'l cielo inuoco,
Chiuderò gli occhi, Amore e'l ciel ne giuro.
Che se dal petto il duol l'alma non suelle,
Questa mia destra (vdite ò selue ombrose)
Troncherà il corso al mio perpetuo pianto.
Così Dafni dicea piangendo: e intanto
S'vdian del suo languir fatte pietose,
Sospirar l'aure, e lagrimar le stelle.

Tacqui lunga stagion, poi ch'io m'accorsi
Che'l dir mi nocque, e pur madonna volle
Sol per mia morte trasformarsi in smalto.
Indi auentando le mie fiamme, corsi
Con gli occhi ebbri di pianto, e'l viso molle,
Pauentoso & audace a nouo assalto.
Ma caddi: e'l precipitio fu tant'alto,
Che'n rimembrando il cor trema & agghiaccia.
Hor'a prouar se piaccia
Ad amor'od al ciel ch'anco risorga,
Il meglio è ch'io non taccia:
Anzi di queste lagrime depinta
L'aspra mia guerra a tutto'l mondo porga:
Ch'esser potrà ch'ella'l suo biasmo intenda
Nel commun grido: e che nel cor le scenda
Nouo pensier, ch'ogni empia voglia estinta,
Richiami la pietà, che ne fu spinta.

Per crear frutto homai de gli anni miei
Degno è del'opre, appena anchor vestia
La giouenetta guancia il primo fiore;
Et iua (ò passi suenturati e rei)
Errand'io sol per non vsata via
Colmo d'alto piacer le luce e'l core;
Quando, preso per man, mi scorse Amore
Dou'in herbosa e florida riuiera
Di noua primauera
Si sentian sospirar dolci aure intorno.
Quiui in serena spera
Vidi, è mi piacquer sì due stelle ardenti,

Ch'arsi

Ch'arsi e vissi di lor poscia alcun giorno:
Ch'allhor, d'ogni altro ben schiuo e digiuno,
Mentre nel cor l'alte mie gioie aduno,
Quasi imparai come l'eterne menti
Lume & amor'in ciel pasca e contenti.
Quiui alcun tempo fiori e gigli e rose
Colsi à mia voglia: & men'ornai la fronte:
E de' duo lumi humil ne sparsi i rai.
Et in note dolcissime amorose
Hor'appresso d'vn lauro, hor d'vna fonte
Con mille augelli adhor adhor cantai.
Ma quando al fin troppo inuaghito alzai
(Deh perch'allhor non hebbi in mente Adamo?)
La mano a vn sacro ramo,
Per adombrar queste mal degne tempie,
Le luci, ch'io tant'amo,
Di che visse'l mio cor mentre poteo,
Diuenner tosto nubilose & empie.
Ond'io senza conforto, e senza lume,
Di lagrimar fatto vn perpetuo fiume,
Nel dolor mio cantai, come gia feo
Vedouo e mesto in riua d'Hebro Orfeo.
In questo stato miserabil vissi
Tutto quel tempo, che'n amore e'n gioia
Si rinouella e si riueste il mondo.
E nel mio pianto cose feci e dissi,
Ch'altrui posson recar pietade e noia:
Però nel cor si volentier l'ascondo.
Poi dal primo martir giunsi al secondo.

Ch'ala stagion, che'l cane e'l Re di Delo
Ardon la terra e'l cielo,
Vidi apparir (quasi mi fosse tolto
Allhor da gli occhi vn velo)
Splendor, c'huomo terren veder non suole;
E queste voci non so donde ascolto:
A che pur piangi? indarno si disface,
Chi per sempre doler non troua pace.
Sorgi: e, spenti i sospiri è le parole,
Mira le stelle tue riuolte in Sole.
Così per mai torcer gli occhi, tenni
Fiso lo sguardo al dispietato foco,
Ch'al fin la vista e'l cor mi spense & arse.
E quel, ch'io vi mirai, quel, ch'io sostenni,
Dica l'Amor, ch'iui entrò in più d'vn loco,
Hor mansueto, hor orgoglioso apparse.
Eran di questo già le fiamme sparse
Per l'vniuerso: ed io tenea pur fermi
In lui questi occhi infermi
Allhor, che contra vn spauentoso lampo
Perdei virtute schermi:
E caddi cieco: e'n queste parti, e'n quelle
Errando andai del foco, ond'hoggi auampo,
Libera preda: e poi di viuer stanco
Tal nube di sospir spinsi dal fianco,
Ch'altri per aria diuentar facelle,
Altri andaro a nudrir di se le stelle.
Arso dentro e di fuori, hauea vicine
De l'incendio l'hore vltime, e de gli anni,

E del

E del giogo crudel, ch'addosso stamme;
S'amor col lagrimar, che non ha fine,
Per doppiar con la vita anco gli affanni,
Non tempraua ad ognhor le mie gran fiamme
Pur come piacque a Dio, cader le squamme,
Che i languidi occhi haueuan d'ombre aspersi.
Talche, quand'io gli apersi,
Fra mille piante di bei frutti carche,
Vna di quelle scersi,
C'hebber ne gli horti hesperi' in guardia il drago.
Quant'era il meglio hauer le man più parche:
Che, quand'io volsi vn pomo in mio ristoro,
S'alzar fugaci e scarsi i rami d'oro:
Ond'io sparso di pianto intorno vn lago,
Fui di Tantalo ingordo afflitta imago.
Ahi quanti volte al fortunato frutto
Le fameliche labra apersi inuano,
Mia suentura ed error posti in oblio.
Nè sò perch'io non sia spento e distrutto;
Se non ch'allhora forse al cor mal sano
Fu sostegno e martir solo il desio.
Disperato e sdegnoso il destin mio
Dissi crudele: e del mio Sole i raggi,
Per luoghi ermi e seluaggi,
Schiuai gran tempo, e per spelunche e grotte.
E furon miei viaggi
Liti solinghi, & horride montagne.
E'n odio hauendo il giorno, amai la notte;
Fin che'l mio Sol dal lume suo diuerso,

M'ap-

M'apparue altiero in Orion conuerso:
E diede al duol le lagrime compagne,
Che piouendo bagnar colli e campagne.
Juan da gli occhi miei riui ad ognhora:
E i fiumi e l'ampio regno di Nettunno.
Spesso accrescean d'acerbitate e d'acque.
Ned'io speraua mai veder l'aurora
Del sol, ch'al fin de l'infelice autunno,
Alla mia vista sconsolata nacque.
Benedetta e dolce hora, in che li piacque,
Forse mosso a pietà di mie querele,
Di stella si crudele
Sgombrarsi, e riuestir' il proprio aspetto.
Ne sò s'i'l dica, o'l cele,
Ch'io cadendo adorai quel, c'hebbe a scherno
Co' prioghi humili il mio deuoto affetto.
Ben dirò che'n mia pena i raggi santi
Si dileguar sì da le luci amanti,
Che sorgendo aquilone, apparue il verno
Aspro, che durerà forse in eterno.
Quest'è la ria stagion, che neue e ghiaccio
Le piaggie ingombra: e stella in ciel gouerna,
Che i piu profondi mar turba & infesta.
In questa lagrimando i' mi disfaccio,
Quasi in cor di gran monte ampia cauerna
Riposta, oue'l sol mai giorno non desta.
E finche l'alma reggerà pur questa
Soma mortal d'ogni riposo scossa,
Non veggio com'io possa

Non

Non lagrimar, non auampar mai sempre.
Anzi, se chiusa in fossa
Non auerrà che'n viua fiamma ò riuo
Quest'arsa humida terra si distempre,
Prego ogni amante, che pietade estima,
Che nel mio sasso queste note imprima:
ANZI TEMPO HA COSTVI *di vita priuo*
Tropp'alto amor d'vn lume fuggitiuo.

Canzon s'andrai alla città di Marte,
A piè del più superbo
Colle, ou'han fisso il seggio i miei desiri,
Vedrai più chiaro il dì, che'n altra parte.
Quiui han le mie celesti faci albergo:
Quiui hai da dir, ch'io di continuo aspergo
Il sen di pianto e l'aria di sospiri,
Tant'è fiero l'ardor de' miei martiri.

Viuo fulgente foco,
Onde natura innamorata sparse
L'auorio d'vn bel volto e'l mio cor arse,
Al tuo vago vermiglio
D'honore il primo loco
Gia dan la rosa e'l giglio.
Per te l'aurora impallidisce: e langue
Men caro e fatto essangue
D'acerba inuidia Adoni & Hiacinto.
E di vergogna tinto,

Che

Che ſia dal raggio di tua luce vinto,
Pur volentier talhor nel tuo colore
Cangia'l ſuperno ardore,
E per ſplender' in ciel più, che non ſuole,
Indarno arroſſa e ſi vergogna il Sole.

Humil virgulto in arido terreno
Mi ſtetti vn tempo; in fin che pur mi vide
Lunge vn paſtor, cui tanto il cielo arride,
Che gli ha d'ogni ſua gratia aperto il ſeno.
Queſti piantommi in bel giardino, ameno
Più di quel, che vincendo aperſe Alcide:
Ma sì contrarie v'hebbi l'aure infide,
Ch'arſi al giel', alſi al ciel caldo e ſereno.
Hor tronco e ſuelto legno da radice
Giacciomi'n chino: e man non veggio anchora,
Che di ſoſtegno al mio ſperar riſponda.
Riſorgerò: ch'eſſer non può infelice
Pianta, ch'al ſuo cultor grata e feconda,
Sì di frutti e di fior s'orna & honora.

Qui son l'ossa del Gallo: e questi marmi
Gli poser con pietà la moglie e i figli.
Qui disse Phebo; Hor chi più puote ornarmi?
E pianse: sparse fior bianchi e vermigli.
Nel'età fresca hebbe gran pregio in armi:
Poi la strada a Parnaso Euterpe aprigli:
Talche mai non s'vdir più degni carmi
Cantar le nostre quercie e i nostri gigli.
Felice spirto: i cui celesti accenti
Vide a Permesso suo spesso Helicona
Premer'il corso e l'iracondia ai venti:
E di c'hoggi sì lieto Elisio suona,
Che Virgilio & Homero e gli altri intenti
Li fanno intorno ognhor plauso e corona.

Sian l'opre e i pensier vostri ira & orgoglio
E di sanguigna horribil tigre il volto:
Ch'io temo sdegno tanto ingiusto e stolto
Men, che di mar procella horrido scoglio.
Voi leggier fronde al vento: io quel, che soglio,
Homai non sono: e'l duro nodo ho sciolto:
E, ch'io sia stato al'aurea rete inuolto
Per tanto spatio, mi vergogno e doglio.
Già d'amor mansueto e di pietade
Volontario mancipio, hor de l'altrui
Odio crudel son vincitore e donno.
Amo le vostre asprezze homai: che ponno
Far ch'io non sia quel, ch'assai lunga etade
Per vostra gloria e per mio danno fui.

Vago di posa homai le chiome bionde
Apollo hauea nel'onde hesperie immerse,
Quando'l viso, ch'auaro il ciel m'asconde,
E i cari lumi Amor propitio aperse.
Noua celeste luce allhor s'offerse
A la mia vista: e le mie verdi fronde,
Che mai non hebber si bei raggi altronde,
D'insolita letitia vidi asperse.
Vidi di nouo ardor il mondo adorno
Più che mai bello: e'n questi colli aprici
D'herbe e di fior feconda primauera.
O mia fiamma immortale: o vincitrici
Luci del Sole: o fortunata sera,
Piu chiara assai d'ogni piu chiaro giorno.

Mentre negli occhi ingiuriosi e scarsi
Scorsi'l raggio, ond'Amor turbommi il petto,
E'l cor, albergo hor d'ira è di dispetto,
Vidi talhor di pietà dolce ornarsi:
Cantai beato, e piansi, & alsi & arsi:
Ne cangiai per martir volto od affetto:
Hor, mutati di lei voglia ed aspetto,
Foran rime e sospiri indarno sparsi.
Però, s'io stanco sotto'l graue incarco
Del mio penar, mia liberta procuro
Con ogni studio, Amor sia con tua pace:
Che sopra vn seruo humil troppo sei duro:
E negli oltraggi tuoi sei vile e parco:
Com'huom, che l'ira altrui pauenta e tace.

Ecco

Ecco le lagrimose e le sacr' onde,
Di che tra fiori candidi e vermigli
E sospirate fiamme e rose e gigli
Oricio o Dafne il tuo sepolcro infonde.
E fra l'amate tue crescenti fronde,
Cambio inegual de' desiati figli,
Quì, doue appunto Amor'il petto aprigli,
Le tue dolci reliquie e l'ossa asconde.
E lascia a' dei de' boschi & ale ninfe,
In luogo de' cantati antichi amori,
Questa del suo dolor perpetua sede;
QVI LAGRIME E SOSPIRI E SANTE LINFE
E FIORI E GIGLI E ROSE ORICIO DIEDE,
PIV VOLTE AI MARMI ET AGLI OMBROSI ALLORI.

Siam'empio Amore, & io pace mai vosco
Non troui, e versi duo continui fiumi
D'amaro pianto, e sol fra sassi e dumi
Viua in qualche deserto horrido bosco,
Alma mia donna s'altro Sol conosco,
Che gli amorosi vostri ardenti lumi:
Da cui lontan conuien ch'io mi consumi
Piangendo in stato tenebroso e fosco.
Questi vedendo, quasi a mezo Aprile
Nouelli fiori, in me fan nascer spesso
Alti, da dir di voi, mille pensieri.
Questi con vn'alzar, con vn gentile
Giro fan chiari i giorni ombrosi e neri:
E m'ardon più, quanto più lor m'appresso.

Per darui honor, che tempo non v'inuole,
De i più leggiadri lauri d'Helicona
Vi tessono le Muse vna corona
Di varij fiori sparsa e di viole
Donna, che sol col suon dele parole
Quetate il ciel, quand'iracondo tuona:
E col lume, che i cori arde e'mprigiona,
Fate di noui ecclissi oltraggio al Sole.
Questa vi dona il choro Aonio: e brama
Sì d'ascoltar vicino il vostro canto,
Che già tra sè vi cede il maggior loco.
Quiui v'attende Amor: Phebo vi chiama:
Phebo la cetra humil vi porge intanto:
Amor gli strali, e le catene e'l foco.

Dopo molte fatiche in terra e'n mare
Con nostr'honor e con tua gloria sparte,
Mentre, seguendo giouenetto Marte,
Come s'acquisti eternitate impare,
Quì, doue solo il tuo mortale appare
Fratel mio, del mio cor più cara parte
Questa spada t'appendo: e queste carte
Sacro non mai di celebrarti auare.
Viuiti in pace sempiterna: viui
Beato e di quel santo incendio pago,
Che mille illustra e pasce angeli e diui.
Che finch'io non vedrò tua dolce imago,
Questi del proprio lume occhi miei priui
Ti faran quì sempre piangendo vn lago.

Dal

Dal dì, che caddi a vn cor seluaggio in ira,
Io, che gran tempo in sueturata parte
Tacito lunge da Parnaso albergo,
Nouamente la man porgo ala lira:
E destando il pensier, destando l'arte,
Del'antico mio stil le carte aspergo.
E di dolce desio m'infiammo, & ergo.
A cantar d'vn bel volto,
Che viuo amor negli occhi mi depinge
Di tal, ch'a dir mi stringe:
E, mentre'l suon dele sue voci ascolto,
Di ch'adornando altrui, se stesso honora,
Di mille bei pensier l'alma m'infiora:
Talche'n me può quel, che scaldando suole
In piaggia aprica a primauera il Sole.

Ben sò come contempli e come ammiri
Il santo e'l bel, ch'al nascer vostro in voi
Prodiga piouue ogni felice stella:
Ma non sò come spieghi i miei desiri
In stil, che non v'adombri e non v'annoi
Donna, splendor d'ogni altra cosa bella:
Perche, di quanto meco altri fauella,
La minor parte sola
Mi sparge al cor sì nobil merauiglia,
Che saggia si consiglia
La fredda lingua à non ne far parola:
E questo spirto innamorato, è vago
Di goder quì di Dio si dolce imago,
Ne vola in voi: poiche quagiù non vede

De

Dela beltà del ciel più bella sede.
Per quel, ch'ode di voi, vola in voi spesso
Mio spirto: e sol di sè mi lascia quanto
Basti a tener questa vil carne in vita.
Ond'io, che quasi son senza me stesso,
Merauiglia non è, se mentre canto
Di voi, non ho la mente intutto ardita.
Pur, come dolcemente altri m'inuita,
Frà quanto bel dimostra
La terra e'l cielo a questi occhi mortali,
Vengo a por sopra l'ali
Dei versi miei sol la bellezza vostra:
Materia illustre: ond'io mentre ragiono,
Spesso diuegno altr'huom da quel, ch'io sono:
Ed aiuto e virtù tanta n'enuolo,
Che'l proprio incarco in ciel mi leua a volo.
Lume, ch'al sommo ben scorge & incende,
Son gli occhi vostri: al cui gouerno Amore
Siede: e contende col Signor di Delo.
Quinci vna fiamma benedetta scende,
Che sueglia i sensi, e dona vita al core,
Senza far furto d'altro Sole al cielo.
Del crin, che copre vn fortunato velo,
Non fù più bel quell'oro,
Che pioune in grembo ala regina Argiua.
Ond'io, s'anco mi priua
Il mio destin di libertate, adoro
Deuoto Amor con mille e mille preghi,
Ch'altra catena il cor mai non mi leghi:

Altro

Altro Sol non m'auampi e non m'illuſtri:
E'l foco habbia in me vita eterni luſtri.
Ch'oltra di quel, ch'auenturoſo il mondo
Vagheggia in voi, quando'l mio cor penetra
A rimirar la beltà voſtra interna,
Noua face vital, languir giocondo
Ritroua, e d'altr' Amore altra faretra,
Altre ſembianze dela luce eterna.
Allhor par che rinaſca: e ſenta e ſcerna
Quel, che mai più non vide.
Quinci accreſcendo oltra l'human coſtume
Il natural ſuo lume,
Sopra le stelle e ſopra il Sol s'aſſide:
E per far paragon del voſtro raggio,
Tenta con nouo ardir nouo viaggio:
E cerca, com' Amor l'alza e conduce,
Dele ſtelle e del Sol più chiara luce.
Coſe maggiori in miglior tempo ſeruo
Canzon. talche, s'io ſeguo il bel deſio,
Tu ſarai ſol principio al cantar mio.

D'vna candida in parte e in parte negra
Negra, mà più che'l Sol lucente ſpera
Moue Amor le mie ſorti: e vuol ch'io pera
Ridendo: e pianga con la fronte allegra.
E quindi anchor mentre queſt'arſa ed egra
Alma conforto o refrigerio ſpera,
Folgora più, che ſul'audace ſchiera
Gioue non feo già de' giganti in Flegra.
Forſe geloſo il fà, ch'a sì bei giri
Suo caro nido e glorioſo regno,
Non vuol che mortal'occhio o core aſpiri,
O per natiuo orgoglio o per diſdegno:
Intanto io ſon nel duolo e ne' deſiri
Del ſuo foco e de' ſtrali il rogo e'l ſegno.

Del più bel, che'n ſei dì fece e diſtinſe
Signor col cenno il Padre di natura
Merauiglioſo in voi ſpecchio e figura
Per ſuo nouo gioir ſculſe e depinſe.
E però quando il mortal voſtro auuinſe
Con ſi nobil d'amor nodo e miſura,
Dei miglior lumi più propitia e pura
Fece la luce, e i men felici eſtinſe.
Traſſe dal cielo a sè vicino e ſacro
Gli ſpirti uoſtri: e i ſuoi più cari Amori
Mirò, quando nel cor l'alma u'infuſe.
O di Dio uiuo in terra ſimulacro
Che dirò? Quanto può dentro e di fuori
Natura e cielo, in uoi raccolſe e chiuſe.

Qualhor di voi l'alta virtute e i pregi
Inclita Donna riuerente miro,
De' vostri antichi padri e duci e regi
Tutte le glorie in voi scorgendo ammiro.
Che di quel, c'ha più caro, i piu bei fregi,
Che potea darui ogni superno giro
Tutti vi diede e tanti doni egregi,
Ch'a spiegarli anche in parte indarno aspiro.
Pur dirò, com'il mio douer m'inuita,
Che vi fè Dio per noua e rara luce
Che la strada del ciel scopre & addita.
E quella, oue i suoi serui alza e conduce
Beltate eterna piu, ch'altroue unita
Nel uostro volto e nel pensier traluce.

Mendica i danni suoi, fà torto al cielo
Chi prega ch'à suo scampo
Amor adombri d'vn leggiadro velo
Di sì begli occhi il lampo.
E chi brama ueder del dolce viso
Specchio e fiamma immortal del paradiso
Repressi i raggi, il Sole ama represso
Del mondo e di se stesso.
Quest'è la bella luce,
Ch'alta di se da gioia e merauiglia
Al cielo & ale stelle.
Onde già del suo Sol schiue e ribelle

Si fan stuolo e famiglia
D'ardor piu chiaro: e come a maggior duce
Tal di pompa lasù fangli e d'albergo
Ampio apparecchio, che d'eterno sdegno
N'arde il Rettor del giorno: e per sostegno
Del proprio impero e del'usato honore
Doppia caldo e splendore
Ale sue forze. mà che potrà mai,
Se questo spiega anch'ei tutti i suoi rai?
Volga pur' a sua posta in fuga il tergo:
Ceda pur la sua face:
Ceda il carro e i destrieri e chieggia pace.
E, s'al suo folle ardir troua perdono,
Non gli sia picciol dono,
Come chi vinto al vincitor soggiace,
A più fulgente luce a maggior nume
Posar vicino e riuerente lume.

Al diſcoprir de' voſtri eterni ardori
Vinto perdeo virtute e lume il Sole:
Fu foſco Aprile: e ſue roſe e viole
Fur neui e brine, e'l giel le frondi e i fiori.
Fù nel voſtro apparir quel, che non ſuole,
Squalida primauera, e ſenza honori:
Muti gli augei, ſpenti gli vſati amori
Viſſer le fiere a sè noioſe e ſole.
Ma poiche'l voſtro Sole a noi stà ſopra,
Fan d'altra primauera i raggi ſuoi
E d'altre frondi queſta piaggia adorna:
E le noſtr'alme con mirabil'opra
Fiorir d'alti penſieri: e fan ch'a noi
Ne l'altrui ſoſpirar Fauonio torna.

S'armi il petto di giel, ſchermo e tenebre
S'induca ai lumi chi morir non vuole
Per man d'Amor, c'hor volge vn doppio Sole
Fra due ſtellanti e placide palpebre.
Quinci acceſa la face alto e funebre
Incendio ſparge: e quì più, che non ſuole,
Par ch'auampi e traffigga e l'alme inuole:
E gli occhi altrui d'eterna luce inebre.
Quinci a concorſo & ad inuidia sfida
Phebo e'l ſuo lume: e par (tant'oſa anchora)
Ch'al gouerno lasù del tempo aſpiri.
E ſpera, s'al penſier ſuo Gioue arrida,
Far più ſereno il ciel, più bell'Aurora,
Piu chiari i giorni, e più felici giri.

Cure degli error miei rabida prole,
Che, quasi di Prometheo aquile vltrici,
Il mio lacero cor mordete anchora,
Sol perch'io trassi dal mortal mio Sole
Con questi occhi infelici
L'ardor che fa ch'io tanto e viua, e mora,
Volate o ver l'occaso, o uer l'aurora,
O doue ingiurioso cielo il mondo
Di nembi eterni e d'ombra
E d'alto gielo ingombra:
Ch'io già di miglior fiamma acceso il petto,
Solleuo il cor del suo languir giocondo
A più felice obietto:
E pensier noui in non vditi accenti
Spargo immortali ale future genti.

Siede d'oro e d'allor le tempie adorno
Ala destra paterna il Signor mio,
Poic'hà domi vincendo Abisso e morte:
E mill'anime illustri haue d'intorno,
Che'l chiaman Padre e Dio
Di tutti i mondi, e Rè senza consorte:
Santo immortal, santo, Dio santo, e forte
Sopr'ogni possa, ogni creata fronte
Ti teme, e ti s'inchina:
Poich'al'altrui ruina
Sei con tant'humiltà sceso in soccorso.
O Sole, o d'ogni ben feconda fonte:
Ond'in perpetuo corso
Riui di gratie, e quell'amor discende,

Che

Che i famelici cor ciba & incende.

Per te quel, che non era in vn momento
Fu terra e cielo: e per te nacque, e viue
Quanto ad occhio mortal s'apre e s'asconde.
Tua man pose in suo seggio ogni elemento.
Ella accenna e prescriue
L'ira e i tumulti in Oceano al'onde.
È tuo quant'ogni stella e'l Sol'infonde
Di caro. e, s'altri a miglior vita aspira,
Vien da te, che dal cielo
Scorrendo in mortal velo
L'eternità tenesti vn tempo inuolta;
Finche nel'alta accesa mente ogn'ira
Fu in refrigerio volta:
E'l proprio sangue al Padre sparso e sacro,
Festi ale nostre macchie ampio lauacro.

Graue l'oltraggio, e giusto fu lo sdegno
Dela superna maestate, il die
Che del bel pomo Adamo ingordo venne
Ma tu, ch'eri a mortai dato in sostegno,
Pres'hai tra mille vie
Quella, ch'a saluar noi più si conuenne.
O come di dolor s'afflisse, e tenne
Schernito il Regnator del'ombre Auerne,
Quando si vide vinto:
E, te morendo, estinto
Ogni suo impero: o com'il mondo inalza
I tuoi giudici: e'l tuo valor ben scerne:
Poiche con nuda e scalza

Pouertate, e col proprio cader puoi
Trionfo hauer degli auuersarij tuoi.
Poteui, in far per nostro scampo guerra,
Armar in ciel mill'animose schiere,
Atte ad aprir e popolar gli Abissi.
E come il voler tuo scuote la terra,
E, mentre tuona e fiere,
Spesso i gran monti ha folgorando scissi,
E com'alfin di non vsati ecclissi
Ombrasti il Sol, così con solo vn cenno
Poteui alzarci in parte,
Onde l'inuidia e l'arte
Già ne sospinse, e tu sai ben di cui.
Mà fu tuo gran consiglio e tuo gran senno
Vincer'il mondo e lui
Sol con quest'armi. E quando mai più vinse
Huom, cui vincendo il suo nemico estinse?
Itene in cielo, oue vi portan l'ale
Del'amor mio rime beate: e'l Padre
D'ogni gratia immortale
Pregate ognhor ch'a'noui miei desiri
Lume e furore e stil più degno inspiri.

Hor che mi ſcalda il petto vn miglior foco
Di quel, che quaſi in polue m'ha diſciolto,
Di lagrimoſa pioggia inondo il volto,
Et a mio ſcampo il tuo ſoccorſo inuoco,
E ti prego Signor che tempri vn poco
L'ira, che l'amor tuo m'haue ritolto:
Talche ſi giaccia quell'error ſepolto,
Ch'ala turba volgar può farmi vn gioco.
E, ſe'l mio folle ardir non ſcuſi intutto,
Scuſa il deſio, che meco nacque, e'l colpo
Ch'Amor nel'alma fulminando impreſſe.
Cagion, ch'io mai non habbia il viſo aſciutto:
E di mio corſo ahi troppo al fin m'appreſſe,
Mentr'in ſommo dolor m'affliggo e ſpolpo.

Splendi o mio Sole auenturoſo, ſplendi
A queste luci ſconſolate & adre:
Face eterna di Dio, che mille ſquadre
D'anime illuſtri in ciel nutri & incendi.
E nel mio cor con tal virtù diſcendi,
Che'mpari innamorar d'opre leggiadre:
E le gioie del ben perpetuo ladre
Spregiando, odiando, alfin ſe steſſo emendi.
Così ti ſpargerò mille ſoſpiri
Soaui e ſanti: e penna, e lingua, e cetra
Conſacrerò deuoto al tuo gran nome.
Così diſcopprirò come i martiri
Del terren folle Amor ſi vinca: e come
Se li poſſa fiaccar l'arco e faretra.

Signor' ecco'l mio fascio, e la catena
Di ch'a mio danno ho carco il collo e'l tergo:
Ecco l'empio dolor', ou'io m'immergo
Tanto talhor, che ne risorgo appena.
Così mi sforza Amor: così mi mena
Legato à morte: ond'io son fatto albergo
D'horror continuo: e lagrimando aspergo
Con la guancia e col sen l'herba e l'arena.
E, s'a mio scampo tua pietà non stende
L'inuitta destra, homai m'auanza poco
Camin, per giugner di mia vita al fine.
Che poss'io far, s'anco arde in terra il foco
De' miei sospiri, e in aria non ascende,
Ne cangio voglia, è vò cangiando il crine?

Dou'altro amor con più felice chiodo
Le mie speranze in sempiterno ha fisse
Alzo'l cor, che fu spento, e poi riuisse,
Che del terren piacer si sciolse il nodo.
Perch'odio quel, ch'altri desia, non odo,
Mal grado mio ciò ch'altri ò fece o disse:
E'l Re del ciel, che'l mio dolor prescrisse,
Con mille gratie riuerisco e lodo.
Santo mio Sol, che'n fortunato foco
Sei lume ed esca ai cittadin del cielo,
Spargimi ognhor di te qualche scintilla:
Che s'anchor m'ardi, anchor m'allumi vn poco,
Sò ch'altr'alma non fia sotto'l suo velo,
Sì d'affetto mortal nuda e tranquilla.

Men-

Mentr'io, ſuelto il penſier di queſta terra,
Per camin glorioſo al ciel m'inuio,
Vedi ſanta immortal prole di Dio
Quant'orgoglio terren la via mi ſerra:
Com'inuidia hor mi ſpinge, hora m'atterra:
E sì mi preme ingiurioſa, ch'io
Vinto, e graue a me ſteſſo, homai deſio
D'andar correndo anzi'l mio fin ſotterra:
Ch'io ſpero pur che dale membra ſciolto
Lo ſpirto a te ne voli: e da te ſia
Felicemente nele braccia accolto.
Allhor ſdegnando quanto vide pria
Lieto dirà; Deh perche tanto inuolto
Lagiù mi giacqui in quella ſpoglia mia?

Fra queſte pietre, oue l'altrhier ſepolto
Foſti Ieſù, già quattro volte o ſei
Ti vò cercando: e non ſan gli occhi miei
Vederti, ò'l cor penſar chi mi t'hà tolto.
Forſe morte e gli Abiſſi hai domi: e ſciolto
Già di prigion lo ſtuol de' padri hebrei,
Sopr'ogni ciel, ſopr'ogni lume hor ſei
Colmo d'honor nel ſen paterno accolto.
Queſte & altre dolciſſime parole
Spargea Maria di pianto e di ſoſpiri,
Hor ſu'l ſaſſo, hor frà l'herbe e le viole:
E fea degli occhi ſi ſoaui giri,
Ch'alfin vide il ſuo Dio, vide il ſuo Sole;
Tanto'l moſſe a pietà de' ſuoi martiri.

E Sdegno

Sdegno questi occhi ingordi, che già m'hanno
Ben mille volte depredato il core:
Ond'io risonai tanto il mio dolore,
C'hoggi anco i boschi e le spelunche il sanno.
Dura cagion di sempiterno danno
Questi mi fur: per questi accese Amore
Il desio, che pói crebbe à tutte l'hore,
Finche lo spense il quintodecim'anno.
E fu mercè di Dio, ch'al'alma offerse
Splendor si viuo in fin dal primo giro,
Ch'ogni mia nube e tenebra disperse.
Ond'io già d'altra fiamma ardo: e sospiro
Sol d'arder poco: e perc'ho raro asperse
Le luci e'l sen di lagrime, m'adiro.

Da questi opachi abissi,
Oue i folli amor miei m'hanno sommerso
Sì, ch'à gran pena al ciel leuo la fronte,
Per quel, che già mal volsi, o feci, ó dissi,
Hoggi mi doglio: e quasi aperta fonte
Acerbissimo ognhor pianto riuerso.
Pianto, che può, lunga stagione asperso,
Di cento macchie interne
Farmi puro ed illustre;
Purch'io voi luci eterne,
Lume del Sol, fra la mia notte scorga:
Purche tu in questa squalida e palustre
Valle Signor mi porga
Quella man, che può far ch'io ne risorga.

Io ſol me ſteſſo incolpo
Del mal, che m'haue catenato in terra:
Io ſol le tūe robuſte braccia inuoco.
Io lagrimando ognhor tutto mi ſpolpo:
E dal continuo grido homai ſon roco:
Ne però tua pietate anco mi sferra.
Come vuoi Signor mio che'n queſta guerra,
Tutto percoſſo e ſtanco,
Tutto di lacci carco,
Faccia ſchermo al mio fianco.
Da lo ſtrale mortal del mio nemico,
Ch'a nouo aſſalto ha già ripreſo l'arco,
S'io m'aggrauo e m'implico
Quanto più liberta bramo e mendico?
Scendi dal ciel, deh ſcendi
Signor veloce: e la tua ſpada ardente
Al commun'auuerſario ardito moſtra.
Tu, s'ale graui antiche ingiurie intendi,
Sai che queſt'empio feo la madre noſtra
Incontra'l voler tuo torcer la mente.
E imperador di ſcelerata gente,
Turbò prima il tuo regno:
Ond'infiammato il core
Di ſempiterno ſdegno
Volgeſti in fuga il ribellante ſtuolo.
E di lor ſangue ſparſe altro colore
Traſſer le nubi: e ſolo
Tuo reſtò'l ciel dal'uno al'altro polo.
Sante ſuperne luci,

Che col soaue benedetto raggio
I petti altrui di vital foco ardete,
S'un dì cortese amor ui fà mie duci,
O del cielo e di voi con quanta sete,
Verrò correndo il mio terren viaggio.
Hor che dal vostro ardor lume non haggio,
Mi stò fiacco & essangue,
Tra'l pianto e'l dolor mio,
Com'un bel fior, che langue
Se'l ciel continuo humor sopra li pioua:
Et è caduto al Sol tanto in oblio,
Che nè la stagion noua,
Nè spirar di dolce aura homai li gioua.

Nela più verde etade
Signor'il sospirar sole mortali,
Insu'l fiorir le più bell'opre ancide.
Ma, s'vn tuo raggio sol sopra mi cade,
Io vedrò quel, che forse altri non vide,
Poggiando al ciel per queste cose frali.
Voi fortunate luci, alme, immortali,
Caro e splendido obietto
Di questi ombrosi lumi;
Voi porgete al mio petto
Incendio tal, ch'io sparga altri sospiri,
E di pianto maggior perpetui fiumi;
Finch'aperto vi miri,
E faccia di voi satij i miei desiri.

Se'l cor haurà mai pace
Dai torbidi pensieri,

Che gli stan sempre combattendo intorno;
Si c'homai vinto e disperato giace,
Tempre mie forse vn giorno
Vi volgerò cantando in stil più adorno.

Furia d'oltraggio armata e di veleno,
Che'l cor di doglia e di timor distringi,
E, perch'alquanto il ciel mi sia sereno,
Di perigliose insidie ognhor mi cingi,
Cresci inuidia crudele: empi ogni seno
Di sdegno: e'l vero e'l falso oscura e pingi:
E, se più vuoi, del carcere terreno
Questo spirito anchor discio gli e spingi:
Ch'io di tant'humiltà mi copro il petto,
Che non curo il morir, non cader, donde
Pietosa man del mio Signor mi tolse.
Fors'vn dì tuo malgrado entro'l mio tetto
Dirò felice; O quante lieui fronde
Per frutti incauta questa man raccolse.

Clementissimo Rè, ch'a destra siedi
Del gran Padre immortale,
E i pensier d'ogni cor penetri è vedi,
Deh soccorri al mio male:
Deh rompi i nodi, che reciso m'hanno
Hornai le braccia e i piedi.
Tu sai Signor quant'arte e quanto inganno
Sospinto in questo m'haue
Calamitoso e graue
Stato, oue'l viuer sol m'è stratio e morte.
Tu vedi il mio languir: vedi il mio danno:
E i petti ingrati è crudi,
Ch'a questa humil mia suenturata sorte
Oltraggio e guerra fanno.
O Padre, o Signor mio, che mai non chiudi
L'orecchie ai preghi di superbia ignudi,
Mira ti prego il pertinace affanno:
E'l dolor e'l timor, che'l cor mi strugge;
E d'ogni vena sugge
Ogni reliquia di mia vita: e sopra
Tal, che con empia mente
M'accresce il pianto, e più fa'l duolo ardente,
L'alta tua mano adopra:
Ch'io tra tant'ire e tante insidie & armi
Languido e sol non sò ne posso aitarmi.

Dai desir del mio cor fieri tiranni
Che'n tenebrosa parte
Fra mille nodi mi tenean sepolto,
Hor che del'error mio m'accorgo in parte,
Alzo doppo'l penar di quindici anni,
Al Sol eterno lagrimoso il volto.
E quasi intutto sciolto
Dale cure fallaci de' mortali,
Ne' raggi suoi mi vò tergendo l'ali,
Per volar tosto oue fra' santi chori
De' più beati Amori
Canti con altro plettro, & altri accenti
Chi fece e regge il cielo e gli elementi.

Cigno lasso, e languente a morte intanto
Sopra queste bell'onde
Mio mortal precipitio andrò piangendo.
Ma come, O, tanto incendio il ciel m'infonde?
Qual nouo spirto il cor mi punge, e tanto
M'alza, c'homai sopra le nubi ascendo?
Già noua luce apprendo:
Già mi par di veder tal, che m'accenná,
E grida: prendi in man prendi altra penna:
E del nostro e tuo Dio scriui le lodi:
E quanto vedi & odi.
Ond'io vengo hor, deuoto a tanto impero,
Nel mio canto a cangiar stil'e pensiero.

Prima c'hauesser corso i cieli e l'hore,
Prendea sol di se stesso
Frutto fuor d'ogni fin felice Iddio:

Quando

Quando nel cor d'amor corteſe impreſſo,
Per bear ſolo altrui nel ſuo ſplendore,
Del'opra de' ſei dì nacque il deſio.
Però, come s'aprio
L'alto penſier dela feconda mente,
Apparue (O ſanta man ſei pur poſſente)
Confuſo in corpo ſenza fin profondo
Tutto'l futuro mondo:
E ſi diſteſe in pretioſo velo
Al ſuo Signor ſotto le piante il cielo.

Già d'orgoglioſe liti e di diſdegno
S'vdian ſonar gli Abiſſi
Del vaſto moſtro in foſca notte occulto:
Che non hauendo i proprij fin preſiſſi,
Facea, mentre procura e ſede e regno,
Ciaſcun contrario al ſuo contrario inſulto.
Ma ſpenſe Dio il tumulto
Sol con vn ſguardo, e con vn tuon, che ſcoſſe
La cieca mole: onde volando alzoſſe
Il foco al cielo: e l'aria albergo preſe
Nel più vicin paeſe:
E d'altiſſimi monti carca e d'acque,
La terra appeſa in ſe medeſma giacque.

Non cadut'era anchor rugiada o nembo,
Ned hauea i capei biondi,
Ne gli occhi ardenti anchor' aperto il Sole,
Che'l mondo ſi veſtio d'acerbe frondi:
E ſparſe e colmo hebbe le ſpalle e'l grembo
D'herbe, di fior, di roſe, e di viole.

Dopo

Dopo ſi lieta prole,
E de' duo maggior lumi il cielo adorno,
Fe più vaghi il Signor la notte e'l giorno:
Indi, ſteſa la man nel ſuo teſoro,
Formò del più bell'oro
Le luci erranti: e'n queſte parti e'n quelle
Tutto l'ampio ſeren fiſſe di ſtelle.
Scorrean per l'onde i peſci, e per le piaggie
Del puro ciel volando
Iuan d'augelli innamorate ſchiere,
Iuan tauri e deſtrier pe' prati errando,
E ſi ſentian dale magion ſeluaggie
D'iracondi leon le grida altiere,
Il dì, ch'armenti e fiere
E quanto in mar s'annida, o'n ſelce, o'n ramo,
Poſe il gran Padre in poteſtà d'Adamo.
Rè glorioſo e fortunato intutto,
S'al'interdetto frutto
Non ardia alzar le voglie poco accorte,
Che'l menaro a cader di vita in morte.
Ma doue laſſo de' tuoi fidi heroi
Signor tante fatiche
Speſe per tè d'eterna gloria degne?
Quand'aprendo le ſquadre tue nemiche,
Feſti da i liti Heſperi ai liti Eoi
Correr il ciel le vincitrici inſegne.
Padre, che viui e regne
Oltra i fin d'ogni mondo e d'ogni etate,
Perche vedeſti tante ſchiere armate

Contra'l tuo nome? Onde tant'alto ardire?
Come tanti odi' & ire
Turbaro i cieli, e i più felici serui
Fer contra'l suo Signor' empi' e proterui?
Hebbero il core in libertate, e pieno
Già di senno e di luce,
Quei, ch'a viuer quasù fur prima eletti.
Ma poiche beuue il temerario duce
Di superbia il pestifero veleno,
Mill'altri di suo spasmo arsi ed infetti,
Folli e perfidi petti,
Vaghi di non concessa altr'auentura,
Al'imperio del ciel fecer congiura:
E, prese l'armi, anchor non nato il die,
Per solitarie vie,
Cinti di ferro l'importune fronti
Correano ad occupar del'Orsa i monti.
Udì'l rumor Dio dal suo trono: e vide,
Vide (ahi nefario stuolo)
Fiammeggiar tutto'l ciel d'arme seruili:
E tocco in mezo il cor d'ira e di duolo,
Son queste disse quelle turbe infide,
Quelle, c'hor fatt'habbiam ricche e gentili?
Poi volto ai figli humili,
Di c'hauea intorno splendidi drapelli,
Gli accese a pugna: e incontr'a' suoi ribelli,
D'elettro armati dal'Empirea sede
Li fe mouer'il piede:
E feo spiegar con animosa voce

In cento insegne la purpurea croce.
Ire e certami impetuosi e fieri
Fur tra'l popol fidele,
E trà le genti al Re del cielo auuerse:
Ma poiche l'hidra ingorda arse Michele,
Et à cento audacissimi guerrieri
Nela fronte e nel petto il ferro immerse,
Fulminate e disperse
Cadder le turme in sempiterno vinte.
Così di sangue rugiadose e tinte
Fecero, & auampar del proprio foco
Le nubi in più d'vn loco:
E di sue spoglie al Dio di tutti i dei
Lasciar superbi in ciel mille trofei.
O quant'hoggi v'aspira,
Quanto v'erge il fauor d'aura celeste
Muse mie care. A chè pregiar più queste
Onde palustri, se per vostra sete
Altro Hippocrene hauete?
E'n più santo e più nobil'Helicona
Potete ombrarui il crin d'altra corona?

Turbato e stanco in questo mortal velo
Son' anco inuolto: e sì mi stanno addosso
Gli affetti miei, ch'io non ho neruo od osso,
Che mi sostenga, e non sia fiamma o gielo.
Tu vedi inuitto Imperador del cielo
Qual tumulto nel petto Amor m'ha mosso;
Quand' altra etate, il più bel fior già scosso,
Di noue brine ognhor mi sparge il pelo.
Che fia dunque di me? come poss'io
Contr' Amor, contra i miei nemici interni
Non pauentar, non disperar di scampo?
Se tu mio Padre, mio Signor, mio Dio,
Vso a calcar gli oltraggi e i mostri inferni,
Tosto non scendi à mio soccorso in campo.

Io prouo anchor si fiero e si possente
L'importuno assalir de' miei desiri,
Che non veggio oue scampi, oue respiri,
O volga homai la combattuta mente.
Spinto a morte il mio cor corre: e non sente
Qual furor periglioso Amor gli spiri:
E non val ch'a man dritta altri'l raggiri:
Ch'al gouerno d'altrui più non consente.
Tu Signor mio, che con vn cenno puoi
Quel, che d'altrui non puote ogni fatiga,
Prendi la briglia in man, frenagli il corso:
Ch'io temo assai (sì co' pensieri suoi
Vaneggiando e bramando inanzi e scorso)
Che non tiri in Abisso anch'il suo auriga.

Con più d'vn di mia vita aspro nemico,
Piagato e stanco e d'ogni aiuto priuo
Combatto anchor: ne so ben com'io viuo
Contra tant'ire huom sì d'amor mendico.
Non man, non occhio, ou'io mi volga, amico
Veggio al mio ben: non cor d'inuidia schiuo:
Talche, versando ognhor di pianto vn riuo,
L'estremo mio sol di dolor nutrico.
Deh quando mai fia'l dì, ch'a mia salute
Veggia scoprir quel venerabil volto,
Che fa tremar'a' miei nemici il core?
Quando dirò Signor' hoggi ho vedute
L'opre crudeli estinte: hoggi ogni horrore,
Hoggi ogni mio auersario in fuga hai volto.

Padre, che'n cielo hai di fulgenti amori
Augusto seggio, onde beato miri
L'altrui miserie, e sopra i nostri errori
Care auenture e'l tuo bel Sole aggiri,
Piega propitio i lumi ai miei desiri,
Che non van sospirando ombre d'honori.
Tu, che mi scorgi ognhor dentro e di fuori,
Sai ben alfin doue quest'alma aspiri.
Hor se'l mio passo il corso altrui non tarda,
Perche trou'io chi tra camin m'impaccia,
E'l debil mio di graue incarco atterra?
Misero: che non sà, perc'huom si taccia,
Sopra chi face ingiuriosa guerra
Di quant'alto disdegno il tuo cor'arda.

Fug-

Fugge'l mio amor, fugge le reti e gli hami
Del mondo infame: e dou'hà caro albergo,
Vittorioso e lieue al ciel s'inuia:
E per quetar le nostre e l'altrui fami,
Mentr'io lo stil di noua luce aspergo,
Frutto immortal di questa mente cria.
Tranquilla anima mia
Leuati a volo: e nel superno lume
L'oscure nebbie tue scalda e dissolui:
E nel piacer ti volui
Sì del suo ardor, ch'io sopra'l mio costume
Di celeste furor m'empia & inebri;
Sichè tal, c'ho nel cor canti e celebri.

Io canto di colei, ch'anziche'l Sole
Volgesse al mondo le primiere luci,
Fu madre eletta del figliuol di Dio:
E dela stirpe a lui si cara, prole
D'augusti e inuitti sacerdoti e duci,
Quasi vn bel fior di bella pianta vscio.
Non mai tanto s'aprio
Cortese il cielo, e mai non nacque o corse
Si chiaro il Sol, come mostrossi poi
Che de' begli occhi suoi
L'auenturoso raggio ella li porse.
Allhor s'accrebbe: allhor fur visti i giorni
Di maggior lume andar lieti & adorni.

Felice donna: i cui futuri honori
Videro, e palesar mill'anni auanti
In voci e'n carte a Dio profeti amici.

Chi

Chi potrà mai ſpiegar che ſanti amori
T'arſero, e ſotto angelici ſembianti
Quali honeſtà nel cor t'hebbe radici?
Quali note beatrici
Del'alme altrui fin dal'età nouella
Spargei parlando? e come ſpeſſo haueſti
Dai cittadin celeſti
Alto fauor di cibo e di fauella;
Mentre con l'alma al ciel riuolta ſorgi,
E la fronte di Dio più, ch'altra ſcorgi.

Miracolo immortal: cui naſcer ſola,
Quaſi candido giglio, ha viſto il mondo
Senz'hauer parte nel'error d'Adamo.
Ch'ogni atto, ogni penſiero, ogni parola,
E d'ogni alta virtute il cor fecondo
Sacraſti a Dio. pon mente à quel, ch'io bramo:
Odi com'io ti chiamo
Ale tue lodi: e la mia voce aita.
Tu, frà quante mai fur del'human ſeme
Di colpa e d'error ſceme,
Madre del figlio del'eterna vita,
Vergine reſti inuiolata e pura:
E fai merauigliar cielo e natura.

Foſti anchor tu merauiglioſa, quando
T'vdiſti aprir dal meſſaggier ſuperno
L'alto miſterio del diuin conſiglio.
Di ch'alfin poſto ogni tuo dubbio in bando,
Inchinaſti al voler del Padre eterno
La fronte ſparſa di color vermiglio.

Così piena d'vn figlio
C'hà sotto il suo poter cieli & Abisso,
Fosti del nostro ben principio e fonte:
Indi di monte in monte,
Ten'andasti a colei, ch'al dì prefisso
Fatta feconda, quando men potea,
Concetto il precursor di Christo hauea.
Narcissi e rose e fresche e verdi herbette
Sparser le piaggie, oue mouendo i passi
Premean la terra le vestigia sante.
Al girar dele luci benedette
Si fea l'aere seren più, che non fassi,
Quand'arde in cielo il maggior lume errante.
Fur le superbe piante
Vedute farsi al tuo cospetto humili.
Beata tè del nostro Sole aurora:
Cui si gran donna honora,
Che graue negli estremi anni senili,
Gioir'il figlio entro se stessa sente,
D'hauer la madre del suo Dio presente.
Che si dirà del lume, onde s'accese
L'aria nel punto, che nascendo apparse
Per nostra vita e pace il tuo figliuolo?
Che dele voci infin dal cielo intese,
Ch'a gloria del suo Rè cantando sparse
D'eterni Amori vn numeroso stuolo?
O fortunato polo:
O sopra l'altre gratiose stelle,
Che prime il vostro Dio miraste: o sempre

Care

Care angeliche tempre:
E dele luci più ſerene e belle
Notte più chiara; in che quel Sol s'aperſe,
Che l'antiche ombre a noi ſcoſſe e diſperſe.
Nato il fanciullo la materna mamma
Premendo, adhor' adhor mouea nel volto
Specchio del cielo amoroſetto riſo;
Quando al'ardor d'inuſitata fiamma
Deſti i Rè venner d'Oriente: e inuolto
Trouar nel fieno il Re del Paradiſo.
Quì riuerenti il viſo,
E le ginocchia ala tua fronte inchini,
Gli odi dar gloria al tuo bel parto: e vedi
Baciarli i panni e i piedi:
Et aperti teſori peregrini,
Com'a Dio, donno e Rè di tutti i regi,
Porger deuoti doni alti & egregi.
Candidi giorni e glorioſa etate
Viueſti poi col tuo figliuol: da cui
Fiumi ſcorrean di ſempiterno ſenno.
E ricca in ripoſata pouertate,
Tant'alte ne vedeſti opre, ch'altrui
Salute eterna e merauiglia denno:
Ch'al ſuo poſſente cenno
Più volte ſi quetar tempeſte e uenti:
E i moſtri Auerni andar diſperſi: e l'alme
Dentro ale proprie ſalme
Tornar de' corpi abandonati e ſpenti:
Più volte in terra e ne' ſtellanti regni

Del suo diuin diè manifesti segni.
Fuggisti ben seco il furor d'Herode,
E colmo d'onte, al fin preda di morte
vedestil far trà le nefarie squadre;
E trà gli stratij, e trà l'humana frode,
E duo di vile e suenturata sorte
Chieder morendo alcun refugio al Padre;
Eri ben donna e madre,
Ben sentiui di duolo aprirti il petto;
Ma come tal, ch'a refrigerio aspiri,
Tempraui i tuoi martiri
Con viua speme di maggior diletto:
Che tosto vinta morte e i regni stigi,
Le stelle haurebbe e'l ciel sotto i vestigi.
Così, poic'hebbe con robusta mano
Rotto le porte e le prigioni inferne,
E le catene scosse a i padri Hebrei,
Tu prima il vedi trionfante e sano,
Spinto il sepolcro, ale magion superne
Tornar carco di spoglie e di trofei.
E tu la prima sei,
Che dele care voci ascolti il suono:
Ed ei già posto ala paterna destra,
Spesso in questa terrestra
Valle tornò dal suo beato trono:
E teco stette: e sparso il propio ardore,
D'alta letitia ti fè colmo il core.
Giunta alfin l'hora, in che le membra humane
Lasciò lo spirto, a tuo conforto venne

Cinto

Cinto di ſereniſſima famiglia:
Venner di parti anchor molto lontane
I ſuoi ſeguaci, com'haueſſer penne,
Sopra le nubi, in vn ſerrar di ciglia.
E tante e tante miglia
Quel, ch'ogni coſa puote, amor portolli.
Quì vider l'alma al ciel poggiarſi: e tocchi
Di doppio affetto, gli occhi
Hebber di duolo e d'allegrezza molli:
Quì t'ornaro d'eſſequie, e'n mille modi
Di mill'alte memorie e mille lodi.
Poiche del ben, che nullo ben raſſembra,
Hebbe alcun frutto colto l'alma in cielo,
Scorſe fulgente nel terren ſoggiorno:
E, dele belle auenturoſe membra
Con raro priuilegio preſo il velo,
Feliciſſimo a Dio fece ritorno.
Così tu d'ognintorno
Cinta di lume e di celeſte ſchiera,
Sopra i piu degni chori, a deſtra aſcendi
Del tuo figliuolo: e prendi
Gioia, qual dal ſuo volto altri non ſpera.
Iui i noſtri penſier vedi raccolti:
Iui l'angoſcie e i noſtri voti aſcolti.
Santa, immortal madre di Dio, ſe mai
Coſa fra' ſani miei penſieri & opre
O' feci, ò diſſi al tuo voler conforme,
S'unqua i tuoi tempi e i ſacri altari ornai,
E, mentre notte il mondo inombra è copre,

Per tua lode vegghiai quand'altri dorme,
Se de' tuo' piè nel'orme
Cento volte col cor le labra impressi,
Piega benigna i lumi ai nostri danni:
Ch'incontr'a mille affanni
Nostra sventura e nostro error n'han messi.
Mira che graue Oriental tempesta
La naue di Iesù turba & infesta.
Mira com'arde tutta hoggi la terra
D'armi nemiche: e furibondo Marte
I piu bei regni tuoi strugge e depreda:
Ne minor face al nostro nome guerra,
Che del tuo figlio in questa e'n quella parte
Diuersamente altri ragioni e creda.
Homai siam dati in preda
A mille morti. e quinci il mare inonda
I campi e i colli: e quindi il mondo scuote
Forza insolita: e puote
Tanto, che i tempi e l'alte moli affonda.
E la terra, di seme indarno sparsa,
Fatt'è de' doni suoi tenace e scarsa.
Madre tutela e scudo
Di chi sotto tua man sperando giace,
Che puoi nel ciel quanto nel cor ti cade,
Deh mira ale contrade
Ch'a te sospiran per soccorso e pace:
E da lui, ch'ogni cor purga e penetra,
Riposo e lume a le nostr'alme impetra.

S'io ſol d'aſprezza e di dolor nudriſco
Queſta mia vita ſuenturata e frale,
E'l cibo, ond'hà ſoſtegno il mio mortale,
D'amaro lagrimar ſpargo e condiſco,
Pena è del'error mio: che vidi il viſco
Paleſe: e corſi a porui il piede e l'ale:
Onde fui preſo: e poi ſon giunto a tale,
Ch'a ripenſarui ſol gemo e languiſco.
Folle: ch'ingrato & oſtinato petto
Cercai ſatiar del proprio ſpirto, quando
Più ne douea fuggir voce e coſpetto.
O Rè del ciel, ſe nel mio duol pregando,
Da te ſol pace e refrigerio aſpetto,
Deh non ſoffrir ch'io mora lagrimando.

Il dì, che'n terra d'empia morte eſtinto
Fu'l Re del cielo, hebbe le luci aſperſe
Di ſangue il Sole: e ſconſolato, e cinto
D'inſolit'ombre, il volto ſi coperſe:
E più d'vn corpo già di vita ſpinto
Deſtoſſi: e viuo agli occhi altrui s'offerſe:
E, quaſi dal ſuo Dio tratto e reſpinto,
Si ſcoſſe il mondo, e i duri monti aperſe:
Del ſacrario diuin ſi ſciſſe il velo:
S'alzaro i mari: e i dolci vſati accenti
Non riſonò ne' ſuo' bei giri il cielo.
Al'occaſo: onde'l mondo e gli elementi
Si turbaro: e ſentinne Auerno vn gielo:
E lagrimar laſù l'eterne menti.

Già

Già del camin, ch'altrui conduce a morte,
Con queste piante ſi gran parte ho corſo,
Che'l fiero precipitio ho quaſi in fronte,
Onde di tal, che cadde, odo le grida:
E temo: e bramo homai che deſto il core
Dal fallace ſentier ritorca i paſſi.

Ma chi mi ſpinſe a mouer prima i paſſi,
Per farmi alfin di ſempiterna morte
Lagrimante mancipio, hà nel mio core
Gli vſati ſproni: e pur mi ſpinge al corſo:
E, s'io m'arreſto, mi ſpauenta e grida:
Ne mi laſcia a mio ben volger la fronte.

Signor, ch'aperti i miei penſieri in fronte
Vedi e nel petto, ed a via dritta i paſſi
Erranti inuiti, odi l'interne grida,
Che ſparge l'alma doloroſa a morte;
Mentre coſtretta à perIglioſo corſo,
Non può ritrarre in libertate il core.

Empio tiranno imperio ha nel mio core
Agro e mortal: ma s'ei ti vede in fronte
Sceſo a mio ſcampo, in vergognoſo corſo
Volgerà toſto fuggitiuo i paſſi:
E, dou'altrui minaccia hor pena e morte,
S'vdrà di ſuo dolor ſparger le grida.

Cam-

Campione inuitto à te ſoſpira e grida
Languido, e ingombro di catene il core:
Te ſol, c'hor trionfando Abiſſo e morte,
Ti ſtai di doppio honor cinto la fronte,
Implora: e'n tè con più felici paſſi
Spera degli anni ſuoi por fine al corſo.

Tal d'opre e di deſir ſtato e'l mio corſo,
Ch'un penſier nela mente ognhor mi grida
Supplitio eterno, s'io non fermo i paſſi,
E non ſolleuo al cielo il volto e'l core.
Ed io nol fò: perche mi preme in fronte,
Chi m'hà le forze auuelenando morte.

Preda di morte ſon: torbido ho il core
Come la fronte: Apriti ale mie grida,
Volgi a bon corſo homai cielo i miei paſſi.

Fiera

Fiera ſuentura, ch'alta piaga interna
Mi feſti al petto, onde ſi verſa homai
L'eſtrema vita, e inanzi tempo m'hai
Tratto'l mio April nela ſtagione hiberna,
Tè quella man, che'l ciel libra e gouerna,
Scacci in Abiſſo: onde non turbi mai
Più le mie paci: e non m'adombri i rai
Santi del Sol, che'l viuer noſtro eterna.
Te ſol conoſca, e teco noia e guerra
Habbia lo ſtuol degli orgoglioſi moſtri,
Che folgorando Dio ſpinſe ſotterra.
Prole infernal ſtà dagli aſpetti noſtri
Lunge; che t'odia il ciel, t'odia la terra;
Di tal nata, tal ſei, tal ti dimoſtri.

In mezo al'empio ſtuol di quei penſieri,
Che, dia mia pace inuidioſi, m'hanno
Tumulto poſto e graue aſſedio al core,
Mentre'l mio Dio vuol pur ch'io m'alzi, e ſperi
Libertate e ſoccorſo, e d'alcun'hore
Breue i nemici miei poſa mi danno,
O, frà quant'hoggi ſuo ſoggiorno fanno
Al'ombre d'Helicone,
Alme, c'honor de i primi lauri hauete,
Qual ſia di voi, c'hor meco s'inccrone,
E'l ſacro giogo aſcenda?
Et oltra'l Gange, oltra l'Herculee mete
Di dio le glorie e la pietà riſuone?
Tromba immortal, che tutto'l mondo intenda:

E d'alto

E d'alto amor del ſuo Signor s'accenda.
Piaggie, onde ſorge; e dou'alberga il Sole,
Et oue'l Nilo, oue'l Danubio inonda,
E tu, cui ſplende a noi contrario il giorno
Terra, che vedi la ſuperna mole
Con altri lumi ir'ad altr'Orſa intorno,
E ſei di gemme e d'or ſparſa e feconda,
Genti, quante il Sol mira, e'l mar circonda,
A voi ſi ſpiega hor come
Il noſtro Dio degli auuerſarij ſuoi
Le forze inuitte e la ſuperbia ha dome:
E cento naui e cento
Rotte e ſommerſe: e cento duci Eoi
Fatti ſerui tremanti al noſtro nome:
Con tal del'empio Re duolo e ſpauento,
C'hor par d'ogni ſperanza e d'alma ſpento.
Dal glorioſo ſeggio, onde col ciglio
Moue e ſoſtien ſopra natura i cieli,
E terre e mari in sè libra e ſoſpende,
Scorſe il Signor di noi l'alto periglio:
E come Rè, cui grauemente offende
Ogni onta, ogni ſoſpir de' ſuoi fideli,
Torſe l'ultrice fronte oue i crudeli
Noſtri nemici vide
D'armati legni hauer coperto il mare:
E diſſe; E queſto il duro ſtuol, ch'ancide
I miei figli? e ch'aſpira
Dela mia Roma al mio più auguſto altare?
Queſto, queſt'è, che'l mio figliuol deride

Audace stuol: ch'a noi fu sempre in ira:
Ch'altro, che morte e crudeltà non spira.
Nouo germe e velen di quei ribelli,
Ch'ardiron già di vano orgoglio armati,
Turbar anco di noi l'eterna pace.
Sian vinti adunque. e sian de' nostri agnelli
Hor preda i lupi. e com'al Sol si sface
Il giel, che spargon le pruine ai prati,
Sfaccinsi. e tacque. e, d'amor nouo ornati
I santi lumi, escluse
Dal ciglio ogn'ira: e, sopra noi riuolto,
Tanto nel petto a suoi campioni infuse
Ardimento e virtute,
Che con l'aspetto lor solo e col volto
L'insano ardir Oriental confuse:
E l'ampie schiere ai danni altrui venute
Fe'n vn punto dubbiar di sua salute.
Spiraro intanto a noi l'aure seconde:
Et al paterno cenno il Sol conuerso
Gli occhi nemici sfauillando offese:
E di profondi tuon la terra e l'onde
Tremaro: e fulminato il mar s'accese,
D'ingorda fiamma in mille parti asperso.
Così qual'arso, e qual cadde riuerso
Dei legni hostili, e quale
Perdeo la vela e i remi, e qual l'antenna,
E'n altro e'n altro il mar penetra e sale:
E l'vn senza gouerno,
L'un senza prora precipitio accenna:

E que-

E questi e quelli alfin tant'onda assale,
Che van per pena e per essempio eterno
Co' suoi superbi a ritrouar l'Inferno.
Gli altri, ch'alquanto han pur fortuna amica,
Son tosto oppressi da robusta mano:
E quì si fan di sangue ebre le spade.
Quì guerrier con guerrier pugna e s'implica:
E de' più degni e de' piu forti cade
Più d'un per man del maggior Duce Hispano.
Altri n'estingue il Veneto e'l Romano:
Altri s'inchina e cede
Ala destra fatal del Signor mio.
Di quel, che lieto hoggi Metauro vede
Simil'al Padre e gli aui:
E chiama il Rè del ciel cortese e pio,
Che di tanta virtù n'ha dato herede.
Inuitto cor: cui par che solo aggraui
Ch'incontra anche non hà mill'altre naui.
Quì molti son dagli animosi petti
D'vn Farnese, d'un d'Oria, e d'vn'Orsino
O di vita ò di naue in onda spinti.
Già lascian l'arme e più pugnaci: e, stretti
Le braccia, porgon sospirando i vinti
Ale nostre catene il collo inchino.
E già sparso di sangue il mar vicino
Di sangue vn lago sembra:
E tra faretre e scudi ondeggia: e volue
Lacere insegne e tronchi busti e membra.
Intanto in altra parte

Ardon le naui: e d'atra nube inuolue
Il fumo il ciel: ch'ai cauallier non membra
D'altro, che d'armi: e'n ogni core ha parte
L'incendio ſolo e l'impeto di Marte.
Così pregando, e'n Dio ſperando, hor rotto
Il fiero ardir, col piè premete o Padre
Santo i diſpregiator del ſuo figliuolo.
E voi gran Rè, c'hauete imperio ſotto
Queſto e quel già non conoſciuto polo,
Con la Città del mar Regina e madre
Di mill'heroi, mille contrarie ſquadre
Hauete afflitte e ſparſe:
E cento naui e cento preſe: e meſſe
Cent'altre in fuga: e cento aperte & arſe.
Così ſempre ſia miſto
Santo a voſtr'armi amor: ch'a voi conceſſe
Altre vittorie, e con voi veggio armarſe
Per diuina vendetta, e grande acquiſto
Gl'Imperadori e i Rè più cari a Chriſto,
Già veggio oltra Corintho, oltra Micene,
Et oſſa, ed Atho, e Thebe, e Maratona
Volar le voſtre vincitrici inſegne:
E poter sì, che lesbo e Mitilene
Lor cedan toſto, e paian coſe indegne
Al'alta impreſa, oue'l deſir vi ſprona.
Già nela foce folgorando tuona:
E Seſto arde: & Abido
Libero laſcia ale voſtr'arme il corſo:
Non od'io già di tutta Tracia il grido?

Non

Non è quella la voce,
Non è quello il timor, quello il concorso
Dela Città magion del Rege infido?
O quanto sangue: O come ogni feroce.
Cade, o s'inchina ala Christiana croce.
Padre immortal mira di sangue i fiumi,
C'han di noi sparso in questa parte e'n quella
La terra e'l cielo ingiuriando gli empi:
Mira qua' sacrifici e quai costumi
T'incestan' hoggi i santi altari e i tempi,
Oue con tant'oltraggio altri t'appella.
Versa o Padre in quei d'ira aspra procella,
C'han de' tuoi serui aperto
Le sacre tombe: e sante carni & ossa
A famelici augelli e fiere offerto.
Non vanno al mar tant'acque,
Con quanto lagrimar tua gente hor mossa,
Per mille, c'ha per te piaghe sofferto,
Ti chiede il tetto, oue'l tuo figlio nacque,
E i cari marmi, oue sepolto giacque.
Signor chi può lodarti e può dir quante
Sian le tue gratie appieno,
Può dir' anchor quant'hanno arene i lidi,
Quanti fiori d'April l'herbe e le piante.
E quant'ardono stelle in ciel sereno,
E'l mar quanti animali accoglie in seno.

L'empio

L'empio dolor, c'hoggi hà quattro anni, assalse
Il mio cor'egro, anc'hoggi il tiene oppresso:
E turba e punge: e n'ha stringendo espresso
Vn lago già d'onde cocenti e salse.
Care speranze mie, se non mi calse
Mai di gloria mortal, se sempre impresso
Hebbi'l sen d'humiltate, onde si spesso
Mi diuenite ò fuggitiue ò false?
Forse tal, che di me tien cura in cielo,
Sol per mia pace i miei pensier dissolue,
Come fior'anzi'l frutto ancide il gielo.
Se ciò Dio vien da tè, qual neue al Sole,
Ti prego, e quale ad austro arida polue,
Sian le mie voglie, e l'opre, e le parole.

Sciolta Signor'hoggi d'Abisso Aletto
E gli altri mostri consanguinei vanno
Tal fiamma e tal velen spargendo, c'hanno
Già'l regno tuo di mille morti infetto.
Già le piaggie d'Amor nel tuo cospetto
Depreda il tuo nemico: e'l nostro affanno
Non ha quì fin: ma di futuro danno
Non minor dubbio ne distringe il petto:
C'hoggi (ahi) dal tuo furor scossi e sospinti
Veggion per terra i cari alberghi e i tempi,
Nele ruine sue le genti inuolte.
O Padre, ch'apri sopra i giusti e gli empi
Il tuo Sol, dou'hor sei, che non ci ascolte?
Vuoi tu forse (oh) vederci intutto estinti?

Mentre

Mentre del pianger mio cresce e s'incende
L'esca e'l foco immortal de' miei desiri,
Dal cor, quasi l'estrema anima spiri,
Vn fosco stuol d'aure dolenti ascende.
E quindi nel mio sen noua discende
Pioggia fatale: e doppia i miei martiri:
Che questa e quel con sempiterni giri.
Dal morir proprio il viuer suo riprende.
Sospiri miei foss'io securo almeno
Che fredda nube non v'incontri, e volti
Precipitosi a fulminarmi il core.
Vedessi almen di voi nel suo sereno
Sol duo per man del mio Signor raccolti
Cangiarsi in stelle, o'n più felice ardore.

Di terreni pensier mole si graue
Mi preme anchor, che'n terra oppresso e stanco
Mi giaccio: e'l cor com'arse, arde: e non haue
Trouato ò posa, ò refrigerio vnquanco.
Così dolente dal piagato fianco
Sospira fiamma & alma: e s'ange: e paue
Che'l lume e'l suo vital cibo soaue
Anzi sera e tra via non venga manco:
Prrch'è periglio alfin che'l dolce affetto
Non perda in sen del suo signor, mentr'io
Vo pur seguendo quel che m'è disdetto.
Padre, che'l mio duol scorgi e'l mio desio,
Deh, mentr'hai furore ardente il petto,
Non punir l'empie voglie e'l peccar mio.

Esca e ſegno d'amor venti anni homai,
Mill'hò del ſangue mio quadrella aſperſe:
E tal, che cruda il cor ſpeſſo m'aperſe,
Sopra mia gloria e me medeſmo amai.
E, quando intenebrir vidi i miei rai,
Come quei, che'n gran duol gran coſa immerſe.
Tra l'alme dal ſuo ben ſuelte e diſperſe
Gran tempo ardente e ſanguinoſo errai.
Errai finche'l vorace incendio eſtinſe
Poſſente ſdegno; e'n sè chiuſa la piaga,
Di duriſſimo gielo il cor mi cinſe.
Dimmi o del proprio danno anima vaga
Perche'l deſio, che già da noi ſi ſpinſe,
Hor più fiero, che mai n'arde & impiaga?

Seruo ale voglie tue contrario, e parco
Del tuo nume cultore, ingrato ed empio
Figliuolo, e ſpecchio di mortal'eſſempio,
Di mille colpe mie ſotto l'incarco,
Stanco e vicino homai di lethe al varco
A tè ricorro: e'l ſen di pianto adempio
Signor, che forſe a mio perpetuo ſcempio
Già leuat'hai la mano e teſo l'arco.
Mira o padre che tua m'hai fatto imago:
Huom frale, e non di marmo o di diamante,
Che'ncontra'l mio deſir gran coſe poſſa.
Non mi punir: ma fa più toſto, auante
Che l'alma ſia di queſta carne ſcoſſa,
Ch'io quì di lagrimar-ti ſparga vn lago.

Oue

Oue le fiamme, oue quell'onde ſono,
Che m'arſero e bagnar gran tempo il petto?
Oue'l dolore, e di quell'aure il ſuono,
Che fean paleſe il mio non ſano affetto?
Hor, che quel, ch'a ragion mi fu diſdetto,
Odio, e mendico del mio mal perdono,
Perch'auampando e lagrimando ſono
Ne' ſoſpiri e nel duol tanto imperfetto?
O ſacro incendio, o benedetta pioggia,
O del cor dolci anheliti e martiri
Chi tanto può, che'l creſcer voſtro opprima?
S'hoggi hò contrario al a mia voglia prima
Voler, perche di voi ciaſcun non poggia,
Quanto poggian di mè preghi e deſiri?

Al fin del cantar mio ſtanco ale fronde
Dela tua pianta o gran figliuol di Marte
Reſpiro, e poſo, e lira e plettro appendo.
Quì'l nome tuo ſparſo in viuaci carte
Han da ſonar beati i monti e l'onde:
Quinci io corona a queſte tempie attendo.
Signor mio, per ch'io ſpendo
E ſpeſi già mill'honorate tempre,
Se tua virtute in queſte parti e'n quelle,
D'amor deuota ſempr'ardendo, ſempre
A mio poter'alzai ſopra le ſtelle,
Ogni cura maggior del petto ſgombra,
Di mill'opre tue belle
Scorgi hor quel poco, ch'io depingo: & odi

Del ſangue tuo le lodi,
C'hor con ſtil'immortal ſotto queſt'ombra
Colma d'alto deſir mia lingua adombra.
Tu dale più ſerene ampie contrade
Scorſo del ciel, d'inuſitata luce
Ornaſti Jtalia e'l nome tuo vetuſto.
Non viue di conſiglio hoggi alcun duce
Di te maggior; com'in più freſca etade
Non viſſe altro o più pronto o più robuſto.
Ne piu clemente e giuſto
Paſtor gli armenti ſuoi cura e corregge.
Mentre te il mondo, e tu Dio miri, ſei
A te ſteſſo & al mondo eſſempio e legge.
Però fra i più graditi ſemidei
Luogo ti dan con piu d'vn nouo Homero
J noui noſtri Orfei:
E ſotto l'armi e ſotto i penſier tuoi
Poſano i regni ſuoi
Hor'il gran Padre, hor'il gran Rege Jbero,
Hor quei, che di Nettunno hanno l'impero.
Felice tè: cui non pur face illuſtre
Il valor proprio, ma del Padre inuitto
E d'altri tuoi mill'altri fatti egregi.
Mira come ſen và per camin dritto
Lunge da queſta valle atra e paluſtre
Il fratel tuo carco d'eterni pregi.
Vè com'al Re dei regi
Con l'opre già gran tempo il petto hà ſacro:
E come gli orna e dora i tempi: e pone

Più

Più d'vn'altare e più d'vn simulacro.
Vè come par che Dio gia l'incorone
Del sacerdotio: e più, che mai, sia grande
Roma: e s'honori e suone
Per tutto il nome dela nostra Croce.
O gloriosa voce:
O fortunata età: c'haurai viuande
Dele nostre honorate antiche ghiande.

O com'haurà d'alta letitia sparse
Le luci e'l cor la tua gran Donna allhora,
Che riuedrà l'auguste amate mura:
E mentre hor questo, & hor quel tempio honora,
Del santo amor, che sempre l'arde & arse,
Trarrà dal suo Signor felice vsura.
Non vedi hor con che cura
Le caste agnelle sue guida e raccoglie?
E dal'inopia e dai desiri infami
De' lupi ingordi le conserua e toglie?
Ond'auuien poi ch'altra a connubio chiami,
Altra in seruigio al Padre eterno impieghi.
Donna, che pregi & ami
Il giusto e'l santo e'l suo contrario abhorri,
E sollevi e soccorri
Mill'alme afflitte, a' tuoi pietosi preghi
Propitio il ciel sempremai s'apra e pieghi.

Te faccia Dio veder col tuo consorte
Del'inclito figliuol matura prole:
Prole, che'l Padre e i suo' grandi aui assembri:
C'hor dolce scherzi e rida, hor con parole

Non piene anchor v'appelli, hor ui riporte
Correndo in grembo i pargoletti membri.
Poi d'altra età, rimembri
Di mille auite imprese: e come il Padre
Già i Traci sopra'l mar ripresse e vinse:
E fatto incontra a cento armate squadre,
Cento di propria man nel'onda spinse:
E'n cento audaci e minacciose fronti
Di sangue il ferro tinse:
E di più d'vn vessillo e d'vn trofeo
A' nostri tempij feo
Superba pompa: e i più feroci e pronti
Fè mirar catenati i nostri monti.

Sia tanta e tal la prima prole: e sia
L'altra poi di valor nido, e felice
E di te degna e di sua madre imago:
Ne vostra imago sol doppia fenice,
Ma di colei, ch'a Dio si cara e pia,
Hor del santo suò lume il ciel fa pago:
E vn lagrimoso lago
Trasse da' vostri e dai paterni lumi;
Quando, lasciato in terra il mortal velo,
Per seggio hauer fra i più beati numi,
Quasi splendida fiamma alzossi al cielo:
Ou'a Dio i vostri voti insieme accolti
Porge: e d'eterno zelo
Arde del Padre: & al Signor suo chiede
Con altissima fede
Che,'n sempiterno oblio gli oltraggi inuolti,

Nostri

Nostri sospiri e nostre voci ascolti.
Qui le sorelle a Dio fa care: e brama
Lor d'impresa virtu chiara corona,
E più del suo felice e fermo nodo:
O degna d'vn santissimo Helicona
Donna Real, che di perpetua fama
T'ornasti in terra, e fu celeste il modo,
S'io non t'essalto e lodo,
Come deurei, mi sia verace scusa,
Che di tua gloria sfauillante ai rai
La vista del mio cor resta confusa.
Tu sei Virginia: occhio del cielo: ou'hai
Hor di tuo santo oprar cortesi honori:
E fortunata stai
A dio vicina. O spirti eterni e diui
Fate sempremai viui
I pregi suoi: date o fulgenti Amori,
Date al bel crine ambrosia e frondi e fiori.
Quì pongo ai nostri accenti
Fin sacro Apollo: e son di dir sì stanco,
Che'nchino il braccio e'l fianco
A prender posa, infinch'a' miei desiri
Più felice aura il ciel pietoso aspiri.

DIMOSTRATIONI DEL soggetto d'alcuni componimenti.

Queste ch'io già d'amor languido & ebro.

E fatto per dedicatione dell'opera al Signor Duca Farncescomaria II. Feltrio della Rouere Duca VI. d'Urbino la cui Eccellentissima persona l'autore adombra & uuol significare per la quercia arbore sacra à Gioue.

Quì son l'ossa del Gallo

Fu fatto nella morte del Sig. Antonio Gallo ualorosissimo gentil'huomo d'Urbino.

Ecco le lagrimose e le sacr'onde.

Fatto nell'annuntio della morte d'vna donna desiderata per moglie da un gentil'huomo suo grande amico.

Per darui honor che tempo non v'inuole.

Fatto per la Signora Alda lonati.

Dal dì che caddi à un cor seluaggio in ira.

E canzone fatta per la medesima Signora.

Dopo molte fatiche in terra e'n mare.

Fatto nella morte di M. Ottauiano Montano fratello dell'Autore.

D'una candida in parte e in parte negra.

Perche vna sua donna amata uoleua ch'egli hauesse dolore & haueua dispiacer ch'egli il dimostrasse.

Del più bel che'n sei dì fece è distinse

Fatto all'Eccellentissimo Signor Duca Francescomaria

ria Feltrio della Rouere Duca sesto d'Vrbino.

Qualhor di voi l'alta virtute e i pregi.

Per l'Eccellentissima Signora Madama Lucretia da Este Duchessa d'Vrbino.

Mendica i danni suoi fa torto al cielo.

Per la Signora Barbara Contessa di Sala.

Al discoprir de' vostri eterni ardori.

Per la medesima Signora auuicinandosi ella à Pesaro.

S'armi il petto di giel schermo e tenebre.

Per la medesima Signora.

Fra queste pietre oue l'altrhier sepolto.

Sopra vna pittura d'vna santa Maria Maddalena per mano di Titiano. & è il medesimo soggetto spiegato di sotto in altrettanti uersi latini.

Alfin del cantar mio stanco ale fronde

E canzone in lode de gl'Illustrissimi & Eccellentissimi Signori & Signore della casa della Rouere.

IL FINE.

MARCI

MARCI MONTANI
VRBINATIS CARMINA.

FRANCISCVM MARIAM GVIDVBALDI II. VRBINATIVM METAVRENSIVM DVCIS FILIVM apud Philippum Hiſpaniarum Regem diu tius commorantem in patriam reuocat.

EGregium Muſæ iuuenem, quem lata Metauri
Arua ſibi dominum iam nunc lætantur, & ipſa
Affectat totis cum montibus Vmbria regem,
Veſtrũ Pierides, veſtrum et Mauortis alumnum
Jam tandem patrias cantu reuocemus in oras.
Ille quidem reges inter ſpectatur Jberos
Vectus equo: mirumque ſuæ virtutls amorem
Excitat, imbelles ſeu lata per æquora ceruos
Inſequitur, ſeu nactus aprum per opaca furentem,
Perfodit oppoſito luctantia pectora ferro.
At belli ſimulacra ciet cum dura ſub armis,
Jnſignis galea thoraceta indutus ahenum,
Cui frondens late in medio micat aurea quercus,
Et priſcis victum populis demittit agreſtem,
Terribilis, ſonitu ingenti concurrit: & hoſtem
Nunc haſta petit aduerſum, nunc enſe fatigat
Et quatit, & media titubantem ſternit arena.
Atque vbi præcipuos meruit virtutis honores,
Aurata niueam nudatus caſſide frontem

k Pur-

Purpureasque genas pulchro sudore madentes,
Qualis vel Nireus, vel Troiæ euersor Achilles,
Eminet: ac partes dum lumina voluit in omnes,
Mille nouo incautas labefactat vulnere: mille
Virginibus placido pertentat pectus amore.
Victorem victi proceres comitantur: at illi
Bellator subsultat equus: gressusque superbos
Agglomerat: geminoque ferox ferit aethera calce.
Si vero bellum in Thracas Solymosque gerendum
Consulitur, versatque animos sententia discors.
Ipse inter primos pulcherrima patris imago,
Prestanti eloquio in Martem regesque ducesque
Exacuit: celsusque animis & corpore toto
Iam sibi prima petit duræ discrimina pugnæ:
Iam dubiæ obiectat fortissima pectora morti.
Hæc procul a patria iuuenem dum sede morantur,
Non genitorem ipsum, non dulcia tecta reuisit
Durior: & charos olim non curat amores.
Ipsi autem quamuis ingentia corda parenti
Lætitia exsultent; natum quòd patris auumque
Virtutemque suam referentem & magna gerentem
Accipiat; tamen huic nati non parua cupido
Mentem angit: natum exoptat: nati ora tueri
Ardet, & affari præsentem · iamque videtur
Magnanimum iuuenem numquam passurus in hostē
Ignotum siue se per tanta pericula ferri.
Ipse etiam patruus, Tyrio qui fulget in ostro,
Pontificumque olim solio debetur auorum,
Non nulla premitur cura: nam munere templa

Seu

Seu decorat, seu sacra facit, seu mente peragrans
Sidereos mundi tractus, supra omnia fertur
Lumina, & ætheriæ delibat gaudia vitæ,
Illi cælicolum regem, illi numina cæli
Omnia conciliat: postque omnia vota, penates
Ad patrios reditum multa prece poscit honestum.
Hæ nunc sollicitant curæ patruumque patremque
Te propter decus o Italum & spes maxima princeps
Vmbrorum, dum te in patriam tua regna reposcunt.
Nec minus interea te propter auunclus vterque
Angitur, imperio quorum regit alter onustam
Barbaricis Parmam spolijs camposque patentes
Eridani, ast alter magnæ intra mœnia Romæ
Magna gerens, animo ingenti maiora volutat.
O si laurentes populos latijque potentis
Imperium & sedis cælestia munera auitæ
Accipiat, quantos diuino numine plenus
Excipiet gremio populos: quæ bella mouebit
In Parthos Selymũque hostem: nec passus inultos
Aeternum Ausonijs arcebit finibus Afros.
Quid tibi, quid memorẽ matrem castasque sorores?
Hæ donis delubra onerant, precibusque fatigant
Cælicolas: reditumque tibi tardantia bella
Accusant: belli caussas odere: timentque
Ne nimio pugnæ laudumque incensus amore
Sæuus in arma ruas: inimicave mœnia solus
Conscendas: totasve acies in prœlia poscas.
Ne iuuenis, ne tanta petas certamina: iamque,
Ni dulcem patriam, patriæ ni spernis honores,

Huc redeas. o quos populus tibi condidit arcus:
Quam parat egregia venienti occurrere pompa.
Iam tibi stant auro fulgentia dona: viæque
Sternuntur longæ viridantibus undique ramis:
Jam tibi conueniunt formosæ pectus & ora
Multiplicique comas ornantur Oreades arte
Plausuræ choreas: nullas ego montibus istis
Crediderim tali spectari corpore nymphas.
At fessus quondam longo si Marte recessum
Ruris ames, libeatque alto de monte Metaurum
Aspicere undantem, fluctusque audire sonantes,
Hic tibi Naiades vmbranti uertice lauros
Impediunt: ac, si malis recubare sub antro,
Frondibus & molli strauere sedilia musco.
Hic tibi pastores cantabunt: hic tibi Musæ
Præstantes inter sedem statuere poetas.
Tu quoque, siue tuos referens mediteris amores,
Seu claros celebres reges, celebraberis ipse:
Inque vicem laudesque tuas laudesq; tuorum
Accipies: patriaque ornatus tempora quercu
Labentis per saxa petes nunc suauia lymphæ
Murmura, nunc nitidos colles, nunc florea prata.
Prata tibi collesque nouo iam vere virescent:
Namque tuo aduentu nostro Sol crebrior orbi
Effulgens rigidasq; niues nebulasque fugabit.
Hinc syluas tenera spectabis fronde comantes:
Hinc varios tellus fundet tibi prodiga flores.
Sed redeas, oculosque tuo solare paternos
Aspectu: tum, si magnis sint bella gerenda

Regibus,

Regibus, arma cape: atque iterũ conuersus in hostẽ
Irrumpe indomitũ: & ualida frange agmina dextra:
Frange acies: centum uertant tibi terga phalanges:
Centum de uicto referens Oriente trophæa,
Et spolia & pictas templis suspende pharetras.
Hæc pastor, dum rura colit, dum rura frequentat,
Rupe sub aeria cecinit Montanus: at illi
Hinc nemora, hinc pulsæ resonabant carmina ualles;
Præcipitans summo donec nox humida cælo,
Surgere & angustis suasit succedere tectis.

CAROLO BORRHOMAEO
S. Ro. Eccleſiæ Cardinali.

Heſperijs currum Phœbus iam merſerat vndis,
Et late noſtrum tenebris obduxerat orbem,
Cum pro delictis hominum & pietate cadenti
Multa dolens, multum flens Borrhomæus et orans,
Conſtiterat ſolitam duplicato poplite ad aram.
Hinc famuli, hinc niuea ſacrorum in veſte miniſtri
Aſtabant: iuueniſque Dei iam iam ora tuentis
Spectabant ſupero fulgentem lumine vultum:
Nuncque preces precibus, nunc votis vota iuuãtes,
Aede ſub anguſta tecti interiora replebant
Aonio cantu, reſonant dum verba, ſub ipſum
Quæ vitæ finem ſuſpirans fudit Ieſus.
Non turbetur ait veſtrum formidine pectus:
Tempus enim, iam tempus adeſt, quo tecta reuiſam
Aetheria: ad patrem redeo: quia numine maior
Me pater eſt, qui me ſeruandum miſit in orbem:
Me genitor (gaudete) vocat: dextraque potenti
Complexum ſolij regnique in parte locauit.
Hæc illi: hæc eadem ingeminans recinebat ab alto
Cælicolum delapſa cohors: ſublataque in auras
Excipiens reſono referebat carmina cælo,
Ecce autem tonitrus ſonitu ferit æthera vaſto:
Quo concuſſa tremit domus ingẽs: altaque longum
Atria terrifica reboant latrantia voce:
Nam pulſu rapido ſuccenſi pulueris actum
Fatiferum ærata prorupit arundine plumbum:

Et

Et iuuenem dira strauisset cæde; sed ipsi
Opposuere manum superi · validumque ruentis
Aera per vacuum tardarunt fulminis ictum.
Ille autem, vt nullo fœdatum vulnere corpus
Sensit, & immanis tantum vestigia facti
Vidit sulphureo nigrantem puluere vestem,
Pergite, ait, cœptamque precem ne linquite nati:
Nos diuum pater ipse fouet. sic vincitur hostis
Tartareus: sic pugnatur: sic itur ad astra.
Atque vtinam ipsius liceat pro nomine fixum,
Vincla inter centum, centeno vulnere, vitam
Fundere, & inuisis iamdudum excedere terris.
Sic ait: ac famuli vicino lumine totum
Explorare manu dorsum, & componere & atri
Pulueris offusam nigrore abstergere vestem.
Sancte heros, quem magna Dei clementia nobis
Præsidium cælo misit, nimioq; malorum
Pondere labenti voluit succurrere seclo,
Te tuus incolumem patriis Montanus ab oris
Lætatur: figitq; sacris pius oscula palmis.
Viue diu. superi tibi regis ouilia iam nunc
Omnia, & ardentis claues debentur Olympi.
Te duce bellipotens, Orientis Rege subacto,
Ausonia indomitos multa vi proteret hostes:
Atque patres, captosq; duces, temerataq; templa
Vlta, sui repetet tumulum & cunabula Christi.

VIRGINIAE FELTRIAE Roueriæ, e maxima febri & grauissimis capitis doloribus recreatæ.

Virginiæ dum membra graui langentia morbo
Fessa iacent, pulsatq; caput dolor improbus aureum,
Pallentē Phœbū, mœstam & sine lumine Phœben
Vidimus, & nocti similes procedere soles.
Non virides visi colles: non fontibus vndæ
Manarunt liquidæ: volucrum non vlla canentum
Aut nemora, aut pressæ resonarunt carmina valles.
Ipse suo cœtus nympharum Tybride sese
Abdiderat: tristisq; polum spectare negabat.
Aonides etiam gelidis latuisse sub antris
Fama est: & longo, miserum post tempore tandem
Concordes tali rupisse silentia voce.
Quis nouus inflammat formosos virginis artus
Ignis, & horrenti frigus quatit ossa tumultu?
Phœbe veni: medicasq; artes adhibere puellæ
Iam propera: infirmas vincant ne incendia vires,
Neu tegat æternus pallentia lumina somnus.
Aspice squalentes agros, squalentia prata:
Qui colles nuper virides obduxerit horror.
En nemora, en omnes nemorum nymphæq; deique
Virginia languente dolent. nos hisce sub antris
Ingemimus: tristiq; rigamus pectora fletu:
Nāque ipsam solitæ aspicere, atque audire loquentē
Quæ quondam magna versabat mente, dolemus
Sublatum nostri decus & solatia cœtus.

Hæc

Hæc musas dixisse ferunt: hæc inclyta virgo,
Ausoniæ & patrij lux fortunata Metauri,
Incolumi tibi dum colles & Martia Roma
Ingeminant, voces plausumq; ad sidera tollunt.

IN FVNERE IOANNIS Baptistæ Amalthæi.

Pastor Amalthæus, flaui quà Tybridis vnda
Romuleam late currens interluit vrbem,
Dum canit Hispana atque Itala virtute repulsum
Regem Asiæ, & centum captas, totidemq; profundo
Demersas, centumq; actas toto æquore naues,
Ioniumq; refert vndantem sanguine pontum
Victrices alio fudisse colore triremes,
Dum memorat captosq; duces, prolemq; Tyranni
Nostraq; sexcentis onerat delubra trophæis,
Concidit horrenti correptus frigore: flamma
Quod diuturna sequens imis accensa medullis,
Viscera & exiles nimia vi torruit artus:
Donec multa Deum laudanti, & multa precanti,
Aetheriasq; auras ægro vix ore trahenti
Condidit æternus pallentia lumina somnus.
Huius vt exanimum & lethali frigore sparsum
Phœbus & Aoniæ corpus videre sorores,
Et lacrymas fudere pias, & fronde perenni

Exanguem magni frontem cinxere poetæ.
Tum supera ambrosia & vario ter flore quaterque
Perfusum insigni iuuenem posuere feretro:
Sublatumque humeris, vbi Vaticana minatur
In cælum moles, niueo statuere sepulchro
Compositum: et memori scripserũt carmine marmor:
Vatis Amalthæi tumulo hoc chara ossa quiescunt:
Ossa tegit tumulus: melior pars reddita cælo est.
Hæc tum Pierides & dulci Phœbus alumno.
At nitida Elysias sedes ut contigit umbra,
Per placidos gradiens colles & florea prata,
In vatum nemus antiquum, loca consita lauro
Viuaci, & varia perplexa vmbracula fronde
Venit: & hic alio miratur culmine tolli
Parnasum: & notis labentes conspicit vndas
Fontibus: hic cythara plectroque insignis eburno
Orpheus, hic illi Linus, hic assurgit Homerus:
Hic illi occurrit posita testudine Flaccus:
Ac, tum magna canens, diuina voce repressa,
Virgilius: iuuenemque auidis amplectitur vlnis:
Musæusque sacra contextam fronde coronam
Imposuit capiti, & celebri dedit oscula fronti.
Tum medium excipiunt omnes: fessumque sedere
Gramineo iussere toro: tum carmine multo
Certatim decorant, plausumque ad sidera tollunt.
Ille suas felix tranquillo pectore laudes
Accipit: inque vicem recinens maiora rependit:
Atque alios celebrans, alios sibi quærit honores.
Salue musarum decus ingens, maxime vatum,
Itala

Itala quos pridem tellus & nostra tulerunt
Secula: te flerunt morientem Tybris & omnis
Nympharum cœtus: solitiq; audire canentem
Te satyri & fauni, dryades pulchræq; Napeæ
Luxere, & lacrymis vndas auxere nitentes.
Hæc tibi Montanus, vita cui charior ipsa
Vnus eras, populis scribit referenda futuris.
Scribit, & ardenti suspiria pectore fundit,
Et fletus duplicem gemino de lumine fontem.

Siue sub vmbroso requiescis languidus antro,
Seu recubas molli coniugis in gremio,
Somne veni: placidusque meos excurre per artus,
Somne fatigati corporis alma quies.
Sic tibi, quacunque incedes, aspiret eunti
Blandior, vt gressus adiuuet aura tuos:
Sic tibi, cum fessus gelidæ successeris vmbræ,
Præteriens dulci murmuret vnda sono:
Et multum florem, & formosa papauera passim
Prodiga cum tenero gramine fundat humus.

CAROLO BORRHOMAEO
S. Ro. Ecclesiæ Cardinali incommodiori valetudine laborante.

Quà tibi nostra sacris fulgent altaria flammis,
Qua rigat egelidis arua Metaurus aquis,
Et templo frondes, & flori mista rubenti
Candida submissus lilia sparget Acon.
Pastor Acon, te voce precans, te pronus adorans,
Carmine cum multo thura Sabæa dabit:
Tu modo Rex superum dominum miserate iacentem,
Auxilium cæli dexter ab arce feras.
Aspicis inualidos artus qui torreat æstus?
Qui concussa diu torqueat ossa dolor?
Vt macies oculis lumen subtraxit honestum,
Atque genis niueas purpureasq; rosas?
Languentem iuuenem geminus depascitur ignis.
Cordaque vel febris, vel tuus vrit amor.
Vrat amor: pereant febres: mala febris alumna
Mortis: alens vitam seruat & auget amor.
Hæc, & plura gemens media dum nocte precatur,
Fessa sopore graui lumina clausit Orons.

IN IMAGINEM DIVAE Magdalenæ a Titiano depictæ.

Hoc ipso positum tumulo te nuper Iesu
Iam quærunt oculi terque quaterq; mei.
Nec tamen inueniunt: nec quis te nocte silenti
Sustulerit, verso marmore, nosse licet.
Forsitan eximio vectum super astra triumpho
Te fouet amplexu iam pater ipse suo:
Atque nece atque Erebo domitis, lætatur auorum
Ruperis inuicta uincla quod arcta manu.
Hęc & plura dolens mulier, nunc spectat Olympum
Suspirans, gemino nunc rigat imbre genas.
Ille cadens tumulum violasq; humectat & herbas,
Dulcia quà tristis lumina torquet amans:
Cum subito (tantum lacrymæ potuere dolorq;)
Et Solem & numen vidit adesse suum.

IN FVNERE IOANNIS ANTONII Montani patrui, quem Orontem appellat.

En tibi purpureos flores sanctumque sepulchro
Spargit Acon laticem: spargit Acon lacrymas:
Viuacesq; serit lauros: quæ Solis ab æstu
Nudaq; ab effusis imbribus ossa tegant.
Harum ego sæpe gemens (superet modo uita) sub umbra
Te ueniente die, te fugiente querar.
O mihi quam gratum faciant, si carmina quondam
Hæc resonent iunctis Panes arundinibus:
Sæpius huic tumulo, patruum dum luget Orontem,
Sparsit Acon flores: sparsit Acon lacrymas.

SVA DOLENS PECCATA VENIAM & Dei misericordiam implorat.

Hæc tibi perpetuo rorantia lumina fletu,
Fixaq; amore nouo pectora sacrat Orons:
Pastor Orons auibus suetus contendere cantu
Ah lacrymis flauas Tybridis auget aquas.
Ipse vides quàm sæpe, graues vt molliat iras,
Et gemit, & duplices tollit in astra manus.
Parce pater: si forte labans tua numina læsi,
Aut metus, aut nimius corda coegit amor.
Mens, recti & pulchri specie dum ducitur, errans
Concidit innumeris icta cupidinibus.
Nunc abeant ea lethæo sub gurgite mersa:
Nullaq; præteriti sit tibi cura mali.
Jamq; ego, iam laudes dicam tibi mille: meamq;
Haud patiar tacitam longius esse lyram.
Vt regem Iudæa suum lætata canentem,
Dicitur Aonijs obstupuisse modis,
Me quoque dulcisona meditantem carmina voce
Audiet & cupidis auribus Ausonia.
Ipse mihi mentem tolles: ipse ora resoluens
Mille meis addes carmina carminibus.
Jnterea terras totumq; hilarantia cælum
Lumina redde oculis conspicienda meis.

F I N I S.

REGISTRVM.

ABCDEFGHIKL.

Omnes sunt duerniones.

VRBINI M D LXXV.